

prof. Paolo Possenti

## **L'AREA INSULARE BRITANNICA E L'AREA PENINSULARE - INSULARE ITALICA**

### **UN SINGOLARE PARALLELISMO STORICO**

Appendice: il popolamento dell'Europa

Aree di popolamento affini e  
connessioni geo-antropologiche

#### **PREMESSA**

#### **L'AREA INSULARE BRITANNICA.**

Il popolamento delle isole britanniche, costituite da tre aree geopolitiche ben definite, (Inghilterra, Scozia e Irlanda) inizia con tutta probabilità nella seconda metà del IV millennio a.C. quando gli effetti della Piccola glaciazione erano ormai scomparsi anche nel Nord dell'Europa ed il mare del Nord si era interamente formato.

Il grande sbarramento glaciale che congiungeva le Alpi scandinave attraverso l'Harz, i Sudeti, le Alpi ed i Carpazi aveva peraltro impedito a migrazioni provenienti dall'Est, che si erano attestate fino ai limiti delle Tundre baltiche di proseguire oltre verso l'Europa occidentale.

Tali popolazioni provenienti dall'Est emigranti nel Nordeuropea erano composte da cacciatori subartici di renne, selvaggina varia e praticavano largamente la pesca oggi tipica dell'estremo nord europeo e della Siberia. Questi popolamenti furono divisi, fin dalle più remote origini, in due gruppi etnici distinti: gli uralo-altaici, provenienti dal cuore dell'Asia ed indirizzati fin dall'inizio delle loro migrazioni verso gli spazi da poco abitabili per l'uomo nel Nord dell'Eurasia, e gli ario-caucasici provenienti da sud-est, dal versante nord del Caucaso e dalle coste, dal clima relativamente mite, del Mar Nero.

Quest'ultimi con una marcia più rapida e con una cultura lievemente più progredita (sia nell'arte della caccia che, probabilmente, anche nell'arte della guerra), erano arrivati fin

sul Baltico scontrandosi duramente con gli uralo-altaici ma formando un confine che divenne uno dei più stabili per un lunghissimo periodo della storia d'Europa.

Solo la grande espansione degli slavi verso est e poi dei germani, in epoca storica, respinse gli uralo-altaici dalle regioni del Baltico sulle quali continuarono ad affacciarsi sino ai giorni nostri con gli insediamenti degli esti e dei finnici, avanzi di un popolamento in Europa di ben maggiore entità.

Va qui rilevato che il grande riflusso dei balto-slavi verso est va individuato nel quasi invalicabile sbarramento glaciale nord-sud fra Scandinavia ed Europa centrale alpino-carpatica e poi, in epoca posteriore, dal formarsi di immense paludi contigue al Mar Baltico ed al Mare del Nord, in corso di formazione, paludi che solo molto più tardi saranno riempite dai grandi fiumi del sistema Reno-Weser-Elba ad occidente e dall'Oder-Vistola verso oriente.

Queste pianure saranno popolate molto più tardi da una grande e secolare migrazione di ritorno dai popoli balto-scandinavi (i futuri germani) che si erano spinti nella penisola scandinava seguendo le loro tradizioni di cacciatori subartici, di abili pescatori e raccoglitori di molluschi, quando il Mar Baltico ed il Mare del Nord si saranno interamente formati. La singolarità e l'isolamento in cui si formarono i germani (a parte il loro incontro scontro con i finnici), darà origine anche ad una lingua particolare piuttosto arcaica e conservatrice fino alle grandi migrazioni in epoca storica.

**Quindi va detto subito che non solo i germani non sono affatto all'origine dei popoli ario-caucasici in Europa (e tanto meno degli indo-europei), ma sono da considerarsi almeno all'origine una variante autoctona di un gruppo baltico migrato in Scandinavia.** (vedi in questo senso anche le tesi della ricercatrice lituana Gimbutas).

Da questi luoghi moltiplicatisi in gran numero e rafforzatisi specie nei periodi climatici migliori (in assenza di malattie endemiche o epidemiche causa il freddo e le acque pure) cominciarono a migrare in massa, specie in epoca storica a partire dal secondo millennio a.C., nei periodi di maggior freddo, di carestie e fame a secondo dei cicli climatici della Terra.

Queste migrazioni di ritorno si diressero sulla costa baltica meridionale ed orientale. Solo dopo la grande migrazione dei celti e degli italici (venedi) dal versante nord dei Carpati e dalle fredde ed umide pianure a sud del Baltico e del Mare del Nord, si attestarono stabilmente nei territori della Germania storica fra il 1.000 ed il 500 a.C. e qui si fermarono fino alla grande migrazione dei cimbri e dei teutoni, respinta sanguinosamente dai romani, nel 102-101 a.C.

Neppure in quest'epoca i germani pensarono lontanamente alla Britannia, il cui popolamento come vedremo seguì vie completamente diverse. La tesi sollevata da qualche etnologo moderno di un popolamento germanico arcaico in Britannia non è assolutamente sostenibile con dati concreti. Si può solamente rilevare che un piccolo elemento germanico in Britannia può essersi inserito con la migrazione dei Belgi sull'isola, un popolamento questo celtico-germanico che caratterizzava l'aggregato germanico dei belgi. La Briannia in epoca preceltica infatti era abitata scarsamente da popolazioni iberiche che ci lasciarono anche le grandi testimonianze dei loro monumenti preistorici e delle loro conoscenze astronomiche. Stranamente, furono i romani a portare per la prima volta i germani in Britannia al momento della loro conquista come ausiliari e mercenari. Questi germani, i batavi, furono tanto amici e leali alleati dei romani che per primi in Europa ottennero

l'ambita cittadinanza romana, come intero popolo, proprio per gli straordinari servizi militari resi al Senato ed al Popolo Romano.

Va subito detto che i batavi erano il gruppo di tribù più occidentale del grande popolamento germanico dei cauci che dall'Elba giungeva fino al Reno e che rappresentava il popolamento germanico più consistente lungo le coste del Mare del Nord. Sulle isole della costa ed anche sulla terra ferma, vi era un popolamento germanico più antico formato da insediamenti di pescatori di diretta origine scandinava e che prese scarsa parte in questo periodo alle vicende politico-militari del Paese: i frisi.

Un gruppo di tribù ben organizzate, abitanti ad est dei batavi, erano i Cheruschi ed altre tribù autonome sottomesse a questo gruppo dominante. Popoli tutti riconducibili alla stirpe dei cauci. Infine, all'estremo est lungo le due rive dell'Elba e fino allo Jutland, vi erano i longobardi, divisi in longobardi minores sulla riva sinistra dell'Elba e longobardi maiores lungo la riva destra. Erano ben organizzati con propri re della stirpe sacerdotale dei re scandinavi degli Amali che mantenevano viva la loro origine dalla Scanza, cioè dalla Scandinavia. Di Angli e di Sassoni in quest'epoca non esisteva neppure il nome, ma esisteva un popolamento che avrebbe dato origine come vedremo meglio alla grande nazione dei sassoni proprio in questa vasta area compresa tra l'Elba, il Reno e la Lippe.

Quando nel 9 a.C. i romani con una rapida campagna militare giunsero sulle rive dell'Elba, conquistando in pratica tutta la Germania di allora, la resistenza si limitò solo ad una parte delle tribù stanziato tra il Reno e l'Elba. Anzi, seguendo l'esempio dei batavi, molti germani di quest'area trovarono molto conveniente arruolarsi negli ausiliari romani; infatti, data l'estrema povertà del loro tenore di vita, gli aiuti frumentari romani ed i regolari pagamenti della truppa servirono a sollevare di molto il tenore di vita di queste popolazioni. Per oltre una decina d'anni i rapporti tra romani e germani furono molto tranquilli ed i romani evitarono di introdurre tasse nella nuova provincia, limitandosi a creare una serie di fortificazioni e strade, con avvio di attività civili e cittadine. Oltre che nelle attività commerciali e militari, i germani dimostrarono subito una grande attitudine nel settore della metallurgia e delle attività artigianali connesse.

Curiosamente la grande rivolta del popolo dei cheruschi non fu causata dai soliti motivi fiscali o dalle leve imposte dai romani (causa questa di forti attriti in molti luoghi dell'impero), ma dal coinvolgimento dei romani in maniera incauta in una faida tribale tipicamente germanica, che aveva le sue radici in questioni di predominio tribale e familiare fra due gruppi germanici affini: i cheruschi appunto ed i marcomanni (un gruppo di tribù molto potenti abitanti all'inizio la Germania centrale a sud dei popoli cauci). I marcomanni, con il loro potente capo Marbodo, aspiravano a creare un regno autonomo sotto protettorato romano nell'alta valle dell'Elba e del Danubio.

I romani erano favorevoli a questa soluzione poiché era in linea con la loro tradizione di creare regni vassalli lungo i confini, per poi assorbirli al momento di una più avanzata romanizzazione.

Lo stesso trattamento non poteva essere riservato alle tribù del nord e della riva destra del Reno, prima di tutto per la vicinanza alle Gallie ancora irrequiete e di recente conquista e poi perché il confine dell'Elba, più breve e più lontano, conferiva una sicurezza di gran lunga maggiore al nord dell'impero. Fu poi la ricerca di questa sicurezza che indusse i romani alla conquista della Britannia, che si rivelò un caposaldo strategico di inestimabile

valore proprio nel tardo impero e proprio per questo i romani intendevano mantenere in quest'area una diretta occupazione militare.

Il rifiuto opposto dai romani al capo dei cheruschi, Arminio, cugino e rivale giurato di Marbodo, a creare un dominio personale analogo ed eventualmente ad aiutarlo ad eliminare proprio le aspirazioni reali di Marbodo a provocare una congiura diretta proprio da Arminio contro i romani. Questo capo germanico dotato di una non comune astuzia era salito nella fiducia dei capi romani al punto da ottenere il titolo di tribuno e persino la cittadinanza romana. Contrariamente a quanto hanno raccontato a lungo gli storici tedeschi, Arminio dal punto di vista romano fu un vero traditore della peggior specie, capace di ingannare il comandante generale dei romani Varo fino all'ultimo giorno, partecipando ad un famosa cena fra commilitoni che potrebbe ricordare quella di Wallenstein a Pilsen, dove però furono i colonnelli italiani a tradire il grande condottiero.

Le conseguenze della pesante sconfitta romana fu probabilmente di gran lunga più catastrofica per i germani che per i romani (i quali subirono la perdita di tre legioni nell'imboscata della porta Westfalica).

Su questa prima fase della guerra, va ricordato che Arminio aveva utilizzato contro i romani la sua perfetta conoscenza del modo di combattere dell'esercito romano ed aveva individuato nei trasferimenti a piedi delle legioni e dei relativi carriaggi il punto debole dell'armata romana.

Fino a quel momento Arminio aveva militato coraggiosamente e con onore nei ranghi degli ausiliari ed aveva anche avuto comandi all'interno delle stesse legioni.

Era perciò un personaggio sul quale i romani confidavano interamente, che conosceva a fondo i piani dello stato maggiore romano, i trasferimenti della truppa ed i dislocamenti di questa. Il comandante romano Varo era un lontano parente dell'imperatore, un legionario italico valoroso come dimostrerà sul campo di battaglia, ma di un'incapacità strategica totale oltre ad una dabbennagine quasi incredibile nel prestar fede alle menzogne di Armino, che l'aveva persuaso di poter ottenere una facile vittoria su alcune tribù ribelli approfittando della sua marcia di ritorno ai quartieri invernali attraverso strade che Arminio stesso gli aveva suggerito.

Arminio sapeva benissimo che una battaglia in campo aperto contro la fanteria corazzata romana, a legione spiegata, avrebbe significato l'annientamento di qualsiasi esercito germanico. E con estrema astuzia aveva compreso che solo l'esercito romano in marcia avrebbe potuto essere vulnerabile ad un attacco specie se portato in una grande foresta inestricabile come erano allora quelle della Germania del nord. Il resto della storia è ben noto. La sconfitta romana ebbe una grande eco a corte ed in Italia non perché i romani non fossero adusi a perdere 18.000 uomini (solo le guerre civili del secolo precedente ne avevano causati 10 volte tanto), ma perché Varo era un congiunto dell'imperatore e le tre legioni composte interamente da soldati romano-italici, provenienti da aree già sull'orlo del collasso demografico proprio per le guerre, le perdite belliche e la separazione dalle famiglie costituivano alcune delle ultime unità militari composte da veterani a lunga ferma obbligatoria e molti di quei soldati erano anziani a fine di una ferma che durava da oltre 25 anni.

C'era, poi, una certa aspirazione alla pace (Pax Augustea) e molti si chiedevano perché si dovesse versare ancora sangue per regioni che allora sembravano ai confini del mondo.

Probabilmente Arminio aveva sopravvalutato questo stato d'animo di molti romani e pensava che ad una sua vittoria, Roma si sarebbe presto rassegnata. Ma come molti tedeschi in seguito nella storia, e molti altri ancora, egli aveva mal compreso la natura degli italici e dei romani. Fu proprio la brutale strage dei prigionieri quasi tutti feriti a causare una violenta reazione nell'esercito ed un desiderio terribile di vendetta.

Per questa impresa di rivincita fu creata una forte armata comandata dal nipote stesso dell'imperatore Augusto, Caio, detto poi il Germanico.

E questa arrivò puntuale ed inesorabile per l'intero popolo germanico fra il Reno e l'Elba. L'armata comandata dal nipote dell'imperatore Augusto Caio, detto il Germanico, condusse una guerra di sterminio totale della popolazione germanica, specie tra la Weser e l'Elba.

Nel frattempo, Marbodo a scanso di equivoci aveva fatto assassinare il cugino Arminio ed a parte l'accanita resistenza nella battaglia di Idistaviso a ridosso dell'Elba, i germani che vollero salvarsi dovettero attraversare il fiume rifugiandosi nelle selve e nelle pianure dell'alto Elba o nelle paludi verso l'Oder, fuori dalla portata delle armi romane. Correva l'anno 16 d.C. La vendetta fu tanto tremenda che già prima di morire lo stesso imperatore Augusto fu profondamente adirato con il nipote; ma egli morì poco dopo. E così pure Germanico in circostanze misteriose in un intrigo contro di lui organizzato dal governatore della Siria.

Per altri 40 anni durò il dominio romano tra l'Elba e il Reno su un territorio quasi deserto formato da paludi, foreste e villaggi distrutti.

I romani rimanevano insediati in presidi fortificati entro i quali non iniziò più quella vita civile che era tipica di questi insediamenti in altre aree dell'impero. Di tributi non era il caso neppure di parlare e si pensò anche di ripopolare questi territori con abitanti provenienti dalle Gallie; ma anche questo fu un fallimento. Il valore strategico dell'Elba aveva in tal modo perso significato dato che, persino oltre il fiume, la popolazione era scarsa e si teneva a distanza dai romani.

Alla fine, conquistata la Britannia, i romani presero la decisione di ritirare gli ultimi presidi oltre il Reno, salvo alle foci di questo grande fiume dove proprio sulla riva destra fondarono la più grande fortificazione a nord dell'impero: "i Castra Traiana", snodo strategico fondamentale per la Germania rimasta in mano romana (circa un terzo della Germania storica) e la nuova conquista della Britannia.

Lentamente nei territori abbandonati dai romani cominciarono a tornare i discendenti dei vecchi abitanti provenienti dall'Harz e dalle foreste a Sud dell'Elba. Molti di questi avevano cambiato nome, non si chiamavano più cauci, cheruschi, longobardi, ma da un'ascia che gli uomini portavano per lavoro e difesa la "saxta" furono detti "Saxen" cioè Sassoni. La patria

d'origine di questi nuovi abitanti fu detta Sassonia, terra che porta ancora oggi questo nome.

L'Elba divenne l'asse di popolamento e di diffusione di queste genti che ben presto, espandendosi anche sulla sinistra dell'Elba, assorbirono molte residue popolazioni rimaste sul luogo, compresi i frisoni di terraferma. I sassoni stabilitesi alle foci della destra dell'Elba, sull'antico territorio longobardo, furono detti Angli, dall'angolo di terra con lo Jutland.

Qui ricomincia la storia dei cauci, divenuti anglo-sassoni, che certo non immaginavano le loro sorti future e di cui ci occuperemo più avanti. Solo dei longobardi si

erano perse apparentemente le tracce. Riappariranno nella storia trascinati a combattere nell'orda mongola degli unni di Attila, ansiosi di liberarsi per tornare indipendenti.

Prima di migrare in Italia dalle zone ungheresi (o forse morave e sud-sassoni) in cui erano stanziati, pare che pensassero seriamente di tornare alle loro sedi del nord. Che avessero una stretta alleanza con i Sassoni, loro confinanti, non vi è dubbio. È certo che parlavano quasi la stessa lingua ed avevano gli stessi costumi. **Quando scesero in Italia nella primavera del 568 d.C., avanzarono assieme ad un numero talmente grande di guerrieri sassoni (secondo la tradizione circa 20.000) da far pensare ad una migrazione concordata con queste tribù loro affini, se non addirittura identiche per lontana origine e per convivenza recente.**

Che una volta in Italia sassoni e longobardi avessero avuto dispute violente sulla spartizione della nuova conquista non vi è alcun dubbio. Assai dubbia invece è la ragione che avrebbe indotto molti sassoni addirittura a scappare dall'Italia per aver falsificato abilmente monete auree. Ci sembra una leggenda inventata probabilmente da qualche duca longobardo per spogliare qualcuno dei suoi vecchi alleati. Nessuno poi dubita della doppiezza e dell'avidità longobarda dovuta ad un imbarbarimento ulteriore causato dal contatto con gli unni. Noi riteniamo, basandoci su appropriate ricerche storiche, che la più gran parte dei sassoni e delle loro famiglie rimase in Italia mentre scapparono capi e guerrieri sfuggiti a qualche faida con i longobardi.

**Comunque, dal punto di vista geodemografico generale, appare chiaro che un importante gruppo etnico affine o identico ai sassoni è entrato a far parte della futura nazione italiana all'incirca nello stesso periodo in cui si espandeva in Britannia una stirpe simile per origine, lingua e antica provenienza.**

In che proporzione queste stirpi siano entrate a far parte delle future popolazioni formanti la Gran Bretagna e l'Italia è un interessante problema storico che cercheremo di affrontare sulla base di altre analisi storiche e statistiche più avanti.

## **ASSETTO GEOFISICO E PALEODEMOGRAFICO DELL'ARCIPELAGO BRITANNICO E DELLA PENISOLA-ARCIPELAGO ITALICO**

Nella premessa fin qui illustrata di questa breve trattazione, che nelle nostre intenzioni dovrebbe aprire una più profonda analisi geo-demografica delle aree di popolamento prese in esame, abbiamo dovuto per necessità logica dilungarci in un excursus storico fino alle soglie del Medioevo per confutare in forma di tesi alcuni luoghi comuni prevalsi anche nella cultura britannica e persino in quella americana nell'epoca contemporanea. In modo particolare la "unicità" (secondo gli storici anglosassoni) della formazione demografica delle Isole Britanniche ha invece una singolare, e per un verso stupefacente somiglianza con quella della Penisola-arcipelago italiano.

Vediamo in primo luogo l'aspetto geografico.

L'arcipelago britannico, compresa ovviamente l'Irlanda, che ne è parte integrante, ha una superficie complessiva di kmq 313.000, circa, diviso in tre parti: la Britannia propriamente detta che occupa con il contiguo Galles la parte maggiore del sistema insulare con clima temperato e piovoso e con fertili pianure un tempo coperte da fitte foreste; la Scozia che è quasi un'isola a se stante divisa dall'odierna Inghilterra da un istmo, con clima più freddo e

con terreni montuosi e di alta collina, regno d'allevamento da epoche preistoriche e di ricca pesca che è stata fonte di sussistenza fino all'epoca moderna di gran parte della popolazione specie di quella sulle isole minori, numerosissime e d'inverno un tempo quasi inaccessibili. La Scozia ha una superficie di kmq 78.000 che con l'Inghilterra kmq 130.422 fa kmq. 229.332.

Infine c'è la grande Isola d'Irlanda, geograficamente e demograficamente strettamente connessa con la Gran Bretagna, ma divenuta ben presto terra di conquista e di sfruttamento per la monarchia inglese e la sua nobiltà, specie dopo la fallita espansione sul continente ai danni della Francia. Se si tiene conto della forte colonizzazione scandinava durata per secoli sulle coste orientali dell'Irlanda, non vi è dubbio che il gruppo demografico irlandese non differisce in alcun modo da quello scozzese che ha subito sorte analoga anche sul piano politico e demografico.

La penisola-arcipelago italico ha una superficie quasi identica all'arcipelago britannico. La Penisola con 300.000 kmq (erano 310.000 fino al 1945) ha una superficie quasi identica alla Gran Bretagna con la Scozia e l'Irlanda.

L'Irlanda da sola ha una superficie con 83.850 kmq, ma una minore popolazione di tutte le isole maggiori italiane comprendenti Sicilia (kmq 25.426), Sardegna (kmq. 23.812), Corsica (Kmq. 8.600) ed altre isole minori (circa 300 kmq.).

Complessivamente kmq. 50.360 circa.

Tuttavia anche le isole italiane, come l'Irlanda, furono oggetto di conquista e sfruttate fin dall'antichità da parte di popolazioni e Stati della penisola italiana con più forte struttura politica. Un'analogia storica anche questa molto interessante, pur essendovi formati parimenti come in Irlanda, anche forti Stati isolani sia in Sicilia, sia in Sardegna.

Ma l'aspetto certamente più interessante è che fin dall'epoca preistorica la dinamica del popolamento di queste due aree geografiche la Britannia e l'Italia, poste sullo stesso asse geografico seppure all'estremità nord e sud dell'Europa, fu singolarmente analogo ed in molte epoche omogeneo.

Segno di una convergenza paleostorica di flussi demografici e culturali convergenti sia nel nord che nel sud d'Europa.

Per quanto riguarda il popolamento preistorico dell'area geografica italiana sia insulare che peninsulare vi è molta più chiarezza che per le isole britanniche, benché le ricerche più recenti abbiano fatto molti progressi in Gran Bretagna ed in Irlanda.

Il primo popolamento in Britannia con un significativo grado di cultura fu quello dei caucasici provenienti dal sud-ovest ed in particolare dalle coste cantabriche e dalle coste della Francia occidentale (armorica).

Il nome stesso di Britannia non appare celtico ed, ancora, in epoca storica ai tempi di Giulio Cesare esistevano in Britannia ed in Irlanda popolazioni che come gli iberici e gli aquitani (i vascones) non erano celti ma di origine caucasico mediterranea. Il popolo dei silures e forse gli stessi brigantes non erano Celti ed occupavano gran parte della Britannia occidentale compreso il Galles. Popoli molto fieri e combattivi, opposero ai romani un'accanita resistenza come i loro consanguinei sul continente e solo la definitiva alleanza fra celti e romani dopo varie ribellioni spezzò la loro resistenza. Del resto, essi lasciarono ampie tracce archeologiche della loro esistenza, in particolare i famosi Menhir, ad esempio Stonehenge, colossali sacrari di pietra con funzioni sacre ed astronomiche. Tali monumenti riportano a tutta una cultura e quindi ad una etnia che dall'Italia e dalle sue isole (specie la

Sardegna), attraverso aree ben definite della Gallia con propaggini in Spagna, si rifanno a popolazioni preceltiche di origine mediterranea, cioè a quei popoli caucasici che dalle propaggini nord della grande catena montana del Caucaso (probabilmente dall'area dell'odierna Georgia) erano migrate attraverso i Balcani meridionali e l'Anatolia verso l'Italia, che aveva fatto da ponte verso l'Europa occidentale.

Nell'Italia preistorica e preromana di questi popoli rimane una memoria viva perché in gran parte furono assorbiti non senza aspre lotte dai Greci nel Meridione d'Italia e dai romani nel centro-nord, in Sicilia, in Sardegna e Corsica infine nell'area originariamente ligure dove si sovrapposero i celti in epoca storica nota.

I popoli dell'Italia preceltica, preromana, e pregreca erano tutti popoli di origine caucasica che in epoche remotissime, forse già nel IV° o III° millennio a.C. avevano occupato l'area italica fin oltre le Alpi, si erano spinti nella penisola iberica, che da loro prese il nome, e quindi in Gallia fino alle coste dell'Atlantico e forse oltre il Reno.

Da quest'area erano passati in Britannia ed in Hibernia (la futura Irlanda). Qui è il caso di sottolineare che gli Iberici (Iberici) di Spagna avevano lo stesso nome degli antichi Irlandesi a testimonianza di un'origine comune assolutamente innegabile, con una cultura analoga e con gli stessi culti incentrati sulle grandi aree sacre dei Menhir.

Iberici erano anche gli antichi aquitani che ancora all'epoca di Cesare parlavano una lingua non gallica. Tra questi popoli, è rimasto tenacemente legato alle sue ancestrali origini il popolo dei Baschi che resisterono alla romanizzazione e più tardi alla conquista araba.

I guasconi in territorio francese, anche quelli che avevano abbandonato la loro antica lingua, ricordavano con orgoglio le loro origini con una serie di tribù lungo tutta la costa fino alle foci del Reno (anche se quei popoli ci sono ancora sconosciuti). Dalla costa gallica questi caucasici-mediterranei, che per comodità, diremo complessivamente "Hibernici" divisi in varie tribù sbarcarono in Britannia e poi in Irlanda che da loro prese il nome di Hibernia nella prima metà del II millennio a.C. Non vi sono certezze ma questa ci appare la data più probabile. Non vi è dubbio che si sparsero sull'intero territorio britannico costituendovi una base etnica che non fu mai cancellata nei secoli.

Va infatti rilevato per quest'area geografica, come per tutto il popolamento in Europa, ed in particolare anche per l'Italia, che non vi furono mai conquiste con la totale cancellazione delle popolazioni preesistenti, almeno considerando una regione nella sua globalità. In altre parole l'arrivo di un nuovo popolo (in genere in forma di tribù) con popolazione limitata, dopo le iniziali razzie ed un circoscritto insediamento in posizioni difensive ed in certi casi l'eliminazione dei gruppi dirigenti e proprietari di terre e greggi, non comportava la fine totale della stirpe precedente, ma quasi sempre un asservimento (a volte con vera e propria riduzione in schiavitù, oppure solo con l'utilizzo dei giovani e specie delle donne nei lavori più umili dei campi e delle case).

Anche con l'intreccio di rapporti di concubinato o poligamia servile, tipico in seguito di molte tribù celtiche e degli stessi germani, specie laddove non accompagnati nella loro conquista da un numero sufficiente di donne, si finiva per conservare in vita nei caratteri ereditari il popolo precedente anche dopo la scomparsa della loro lingua o l'emarginazione della medesima dai rapporti più importanti. Nella Gran Bretagna di oggi appaiono evidenti la presenza di biotipi di origine "hibernica" specie nel carattere dei capelli fittamente riccioluti ed una complessione più "mediterranea" che celtica o germanica. In realtà, anche a livello di DNA, sembra che l'elemento prettamente germanico sia prevalente sulle coste

orientali della Gran Bretagna e persino su quelle d'Irlanda, mentre poi sfuma lentamente andando verso occidente nel tipo hibernico e celtico (quest'ultimo mantiene ancor oggi, alcune aree linguistiche sulle estreme coste occidentali di tutte le isole britanniche).

## **LA PENISOLA E L'ARCIPELAGO ITALICO**

La storia demografica ed etnica dell'Italia preromana, a differenza di quella britannica ed hibernica ci è ben nota.

Sulla penisola fin da epoche remotissime erano presenti nel sud il vasto popolo dei sicani e dei sardana, dei primi si ricordano alcune guerre con i popoli italici nell'Italia centrale, dei secondi ci è nota la loro grande migrazione in Sardegna e Corsica. Mentre il loro nome spariva dalla penisola, esso si affermava nelle due grandi isole della Sicilia e della Sardegna. Nell'Italia preromana e preitalica essi confinavano e forse si identificavano sin dalle epoche remote con i liguri e questi ultimi con i reti delle Alpi. A loro volta, questi potevano essere collegati ai popoli preceltici delle Gallie ed agli stessi hibernici.

Siamo così di fronte ad un ampio quadro di popoli che abitarono l'Europa occidentale e che, per almeno un millennio, non furono disturbati dall'avanzata degli ariani provenienti da nord. I primi di questi ad arrivare in Italia furono i vendae o italici dei Carpazi, che si aprirono il passo attraverso le Alpi (vedi transito in Valcamonica), verso le pianure semipalustri del nord Italia, attraverso il territorio dei reti senza però distruggere queste popolazioni.

Una parte dei vendae (o veneti), attraversati i passi appenninici nei pressi di Pesaro-Novilara, scesero nella valle del Tevere. Sulla destra del fiume trovarono insediati popoli liguri dal nome di rasna, che con genitivo arcaico di origine o provenienza, chiamarono Ex-truski, cioè quelli del mare, detto poi Tirreno: gli etruschi storici.

Altri liguri furono poi inglobati alla fondazione di Roma col nome tribale di luceres e cioè ligures. Spettò ai greci della Magna Grecia ed ai lucani (affini ai Sam-sat sannitici) eliminare i sicani, sardana ed altri caucasici dal sud d'Italia, lasciando ovviamente sopravvivere l'antico substrato etnico.

Rimane un grande interrogativo se cioè i popoli "veneti" trovati da Cesare sulle rive dell'Atlantico, abili navigatori insediati anche sulle coste britanniche, fossero, come noi propendiamo a credere, le propaggini estreme di una primitiva migrazione venedo-baltica che sfilando lungo le coste del Mare del Nord (ormai formatosi con lo scongelamento del grande ghiacciaio scandinavo-carpatico-alpino), siano arrivati in epoche remote sull'Atlantico attraverso le pianure e le paludi della Germania del nord ancora non popolate dall'emigrazione di ritorno dei germano-scandinavi.

Se così fosse, com'è probabile, si risolverebbe il mistero dei popoli pregermanici nella Germania storica e si completerebbe il quadro della Britannia preceltica con un popolamento ario-baltico assolutamente simile a quello dei venedi penetrati in Italia nel II millennio a.C.

La similitudine del popolamento dell'arcipelago britannico con quello della penisola italiana sarebbe ancora più evidente e molto più antico del previsto. Infatti l'espansione celtica in Britannia (da questo momento potremmo dire Gran Bretagna insieme alla Scozia) avrebbe delle analogie impressionanti con quello che conquistò stabilmente un terzo e più dell'intera penisola italica quasi nello stesso periodo storico. L'unica fondamentale

differenza è che mentre i celti prevalsero su quasi tutti i popoli della Gran Bretagna e dell'Irlanda, in Italia accadde il contrario: furono i veneti-romano-italici a conquistare tutti i popoli della Penisola e dell'arcipelago italico, per poi estendere il loro dominio con una conquista secolare sull'intera Europa occidentale.

In realtà, la grande conquista romana non incise che in minimissima parte sulla composizione etnica dei territori conquistati dato il numero molto limitato dei legionari italici che vi si insediarono. Rimase la lingua romana, il latino, nelle lingue neolatine e nell'inglese a vocabolario in grande prevalenza neolatino: il 70% circa dei vocaboli.

È anche questo una prova evidente che il popolamento in Europa è storicamente avanzato con strati sovrapposti a maggiore o minore densità, senza cancellare le popolazioni precedenti se non nella lingua (anche qui solo in parte).

## **LA GERMANIZZAZIONE DELL'ARCIPELAGO BRITANNICO E DELLA PENISOLA-ARCIPELAGO ITALIANO.**

La nostra esposizione affronterà per prima la questione della germanizzazione della Penisola-arcipelago italiano perché meno nota e più controversa per dimostrare le impressionanti analogie con la germanizzazione dell'arcipelago britannico, esaminando infine la questione della “lingua inglese” e della “germanità” della Gran Bretagna e dell'Irlanda.

L'arrivo di popolazioni germaniche in Italia è una storia molto lunga e molto differenziata. Essa comincia con la prima grande migrazione germanica verso l'Europa del sud quella cioè dei cimbri e dei teutoni, attirati dalle storie dei celti e dei loro leggendari saccheggi che erano arrivati fino in Grecia distruggendo perfino il tempio dell'oracolo di Delfi. I germani, spinti probabilmente da alcuni inverni particolarmente freddi di quel periodo, s'incamminarono verso la valle del Danubio scontrandosi per la prima volta con i romani nella sanguinosa battaglia di Noreia (113 a.C.) nei pressi dell'odierna Vienna. La storia è nota. I germani rimasero padroni del campo di battaglia ma non riuscirono ad espugnare l'accampamento romano.

Erano certo in numero di gran lunga superiore ai romani. Contro la fanteria pesante italica e la cavalleria romana subirono perdite durissime, tanto che rinunciarono a proseguire verso Sud e si mossero verso nord-ovest in direzione del Reno e delle Gallie. Cominciò una lunga guerra di conquista di questi territori che li portò fino in Spagna, dove trovarono di nuovo i romani ben trincerati in città fortificate che li costrinsero a ripassare in Gallia. Qui nei pressi di Aurasio (l'odierna Orange), nel 106 a.C., si scontrarono con il grande esercito consolare romano composto da circa 80.000 uomini. Era in gran parte composto da genti patrizie, cavalieri e loro seguaci familiari, reclutati per l'ultima volta col sistema centuriato. I germani erano almeno il doppio ed ottennero una vittoria totale, ma pagata a duro prezzo. I romani rimasero tutti morti sul terreno compresi i consoli e tutti gli ufficiali. Nessun reparto si arrese e gran parte dei feriti si suicidò. Fu certamente la più sanguinosa sconfitta di tutta la storia romana, ma ancor più grave Aurasio fu la tomba dell'antica nobiltà romana repubblicana e dei patrizi. Si può sostenere che la crisi dell'antica Repubblica romana ha inizio irreversibile con questa disfatta. I germani, ancora una volta duramente provati, e dopo aver subito gravi perdite, non avanzarono oltre le Alpi

limitandosi a consolidare le recenti conquiste: un dominio più grande della stessa Germania storica.

Ma in due o tre anni i romani avevano reclutato ed addestrato con metodi nuovi un altro grande esercito capitanato da un ufficiale italico di Arpino, Caio Mario, un vero organizzatore ed un grande stratega.

In due successive battaglie ad *Acquae Sextiae* in Gallia (Aix les Bains) ed ai campi *Raudi* presso Vercelli in Italia i cimbri, i teutoni e gli ambrones furono annientati militarmente. Ma i romani fecero un numero enorme di prigionieri specie donne e fanciulle, poco meno di 100.000 dopo la battaglia di Vercelli. Tutta questa gente, assieme ad altri prigionieri presi in Gallia, furono venduti come schiavi e sparpagliati nelle campagne del nord Italia dove i nuovi insediamenti romani e latini avevano estremo bisogno di mano d'opera. Questi germani sembra che si assimilassero rapidamente ai galli, ridotti spesso in queste zone spesso al rango servile, formando uno strato etnico consistente che fu prezioso nella bonifica della Valle padana che i romani portarono avanti con eccezionali risultati specie agricoli. D'altra parte, anche in quest'area italica i romani erano numericamente pochi e le recenti perdite in guerra li avevano ancor più diminuiti di numero. I vuoti furono riempiti in gran parte proprio da prigionieri germanici. È evidente che questi ben presto dovettero parlare la lingua dei loro padroni così come accadde ai celti.

Ma nel nord Italia costituirono un apporto etnico di fondamentale importanza per giunta insediati in fertili pianure che permisero loro di vivere e moltiplicarsi senza problemi. A fare i soldati per un altro secolo e mezzo ci pensarono quasi esclusivamente i romano-italici. Anche durante le guerre in Germania, al volgere dell'era volgare, moltissimi prigionieri germani furono trasferiti nel nord Italia. Spesso non erano neppure schiavi, ma coloni semiliberi cui furono affidate terre da coltivare. Il loro numero non c'è noto, ma si sa che i romani preferivano avere lavoratori celti e germani, ottimi e diligenti coloni, mentre consideravano gli schiavi ed i prigionieri orientali di scarso valore perché fannulloni (Gli sciti ed i parti poi non li volevano neppure per regalo perché pericolosi ed assolutamente incapaci di lavorare la terra o nelle costruzioni). Questi particolari vanno tenuti presenti perché l'elemento servile a Roma ed in Italia fu costituito in grande maggioranza da popolazioni di origine europea, specie celtica e balcanica nonché germanica.

Molti germani servirono come noto nell'esercito, specie fra i pretoriani, per la loro statura e forza fisica. Ma i pretoriani servivano proprio a Roma e nel Lazio. A fine della ferma pochi tornavano ai lontani luoghi nati e si fermavano in Italia, dove in genere ottenevano piccoli terreni come liquidazione per il servizio prestato.

I germani insediatisi in Italia in questo modo attraverso vari secoli furono moltissimi, specie nel tardo impero.

Va sottolineato a questo proposito che tutto il nord Italia e in particolar modo nella Val Padana con le grandi bonifiche iniziate con gli etruschi e poi con i romani non era più una regione semi abbandonata e incolta ricca di acquitrini e paludi, ma si era lentamente trasformata in una vasta regione di terre fertili e potenzialmente ricchissime che aspettava solamente popolazioni capaci di metterla a coltivazione. Gli originari insediamenti celtici e veneti erano stanziati in genere in zone precollinari, ovvero prealpiniche e preappenniniche, pertanto le fondazioni delle città romane più recenti e più ricche, (ad es. Mantova, Forlino, Forlino, Forlino, Rimini, Senigallia ecc...) erano state in gran parte create su territori recentemente bonificati nella bassa valle del Po. Queste furono le zone dei grandi

insediamenti avvenuti anche nei secoli successivi all'epoca volgare, proprio perché poco popolate e potenzialmente più ricche. Diverranno queste col tempo le zone più ricche d'Italia in assoluto. Il retroterra di città come Venezia, Bologna, Vicenza, Piacenza, Pavia ecc....In questa area si insediarono celti e germani in gran numero.

Tuttavia, può parlarsi di una vera e propria germanizzazione dell'Italia centro-settentrionale solo dopo la conquista dei goti di Teodorico. Intanto questi entrò in Italia dopo aver sconfitto un esercito interamente germanico capitanato da Odoacre. Gli sconfitti con le loro famiglie, che ormai come tutti i germani che arriveranno in Italia si porteranno dietro, si dispersero nei borghi e nelle campagne dell'Italia settentrionale dove non furono più disturbati dai goti. Si trattava di un numeroso gruppo di tribù di goti orientali, detti ostgoten cioè ostrogoti che, a differenza dei goti occidentali o visigoti (finiti in Spagna), avevano combattuto dalla parte degli unni contro la grande alleanza romano-germanica che era riuscita a sconfiggere Attila e ricacciarlo verso Oriente.

Al disfacimento dell'impero unno gli Ostrogoti erano passati agli stipendi dell'impero romano d'Oriente, ma irrequieti e infidi alleati erano stati spediti in Italia, dove questi si recarono con una vera e propria migrazione portandosi dietro donne, vecchi e bambini, nonché le loro mandrie ed i loro beni. Quanti erano? È un vecchio problema che riguarda tutte le migrazioni degli antichi germani, per i quali di solito si sa con certezza solo quanti erano i guerrieri in armi. Nelle epoche più remote, tutti gli uomini validi erano chiamati alle armi nelle varie tribù che formavano un popolo, ma nell'epoca che stiamo trattando cioè il V°/VI° secolo d.C. la situazione era molto diversa; si era infatti formata presso tutte queste popolazioni una numerosa classe di artigiani, allevatori e contadini che non sempre erano addestrati all'uso delle armi ed alle complesse operazioni belliche. I germani non combattevano più a corpo nudo o quasi, ma avevano imparato a costruire efficienti corazze e scorte alimentari strategiche. Il tutto richiedeva molti uomini addetti a questi lavori. C'era poi una nobiltà sempre più esigente che aveva bisogno di molti schiavi e servitori. Chi erano costoro? Spesso erano della stessa stirpe dei loro signori catturati in guerre intestine, in scorrerie, presi per debiti ecc.( un po' come accadeva nella Roma primitiva).

Gli ostrogoti che arrivarono in Italia avevano un esercito di circa 50.000 guerrieri. Perciò tra donne, vecchi (pochi) e bambini (tanti), non combattenti, servi, artigiani, stallieri (molto importanti), contadini e prigionieri vari non erano certo meno di 300.000 persone.

Si attestarono in gran parte nell'Italia settentrionale ponendo la loro capitale a Ravenna, ultima sede degli imperatori. In un primo momento, i goti occidentali sotto il loro re avevano persino depredato Roma (410.d.C) senza peraltro causare troppe vittime, con la scusa che non erano stati pagati i loro stipendi militari. Il che era perfettamente vero. Infine erano stati spediti verso la Spagna. Nelle regioni più fertili d'Italia erano arrivati gli ostrogoti chiedendo un terzo delle terre o dei prodotti, e si stabilirono secondo l'uso degli eserciti occupanti del tempo.

La storia del dominio ostrogotico in Italia durò circa 80 anni ed in questo periodo vissero bene moltiplicandosi assieme ad una popolazione romano-italica che però li considerava dei barbari e degli eretici (erano infatti ariani). Quando l'impero romano d'Oriente cercò di ristabilire una nuova sovranità in Occidente, sovranità che peraltro non era mai stata negata ai goti, scoppiò una lunga e terribile guerra. Le perdite più gravi le subirono le popolazioni dei luoghi delle operazioni belliche che si svolsero in gran parte nell'Italia centrale. Gli

insediamenti delle famiglie gotiche erano per lo più nell'Italia settentrionale, dove costituivano ormai un 10% della popolazione (in alcune zone molto di più). Al momento della sconfitta definitiva i goti avevano perso non più di 20/30 mila uomini. Parecchi guerrieri più compromessi abbandonarono l'Italia, ma la quasi totalità dei goti e delle loro famiglie rimasero insediati nel Nord Italia, dove erano ormai da 80 anni e dove ormai parlavano la lingua del posto.

Gli ostrogoti appartenevano al ramo scandinavo orientale che aveva vagato per mezza Europa per giungere in Italia, dove si erano assimilati alla popolazione residente eccezion fatta per i nobili e le classi dirigenti. Inoltre il dominio bizantino durò ben poco perché, di lì a pochi anni dalla fine del loro regno, giunse in Italia proveniente dall'Europa centro settentrionale un popolo ben più importante e numeroso degli ostrogoti, destinato a lasciare un'impronta demografica e culturale di significato epocale in Italia ed in effetti a porre le basi di una nuova nazione che da allora non sarebbe stata più romana, ma stava per divenire italiana, in qualche modo romano-germanica.

Questo lungo processo di trasformazione etnica si verificò sotto il dominio secolare di un altro popolo germanico originario delle foci dell'Elba ed affine se non identico ai sassoni, che dopo aver vagato in varie parti d'Europa (all'inizio per sfuggire ai romani) arrivava nella loro terra per restare per sempre e formare una componente essenziale della nazione italiana.

I longobardi – di cui stiamo parlando – non erano certamente goti. Ne differivano per origini, storia e lingua anche se vantavano una mitica origine dall'”isola di Scanza” come del resto quasi tutti i germani.

I longobardi appartenevano alla stirpe germanica che si estendeva dalla Weser allo Jutland con al centro il grande fiume Elba. Oltre ai longobardi abitavano quelle zone ad Occidente i cauci, bructeri, i cheruschi, i batavi, i frisi.

Sulla riva destra dell'Elba vi erano altri longobardi detti maiores, che costituirono il nucleo essenziale dei popoli proto-sassoni.

Tutte queste popolazioni (eccetto i Frisi che contribuirono a formare il popolo dei Franchi) si confederarono, nel primo Medio Evo, nel popolo detto dei Sassoni rafforzandosi con popolazioni loro consanguinee provenienti dall'Alta valle e dalle foreste montane dell'Elba. In questi luoghi vi erano rifugiati molte tribù germaniche al momento della riconquista della Germania da parte dei romani dopo la sconfitta di Varo, per poter sfuggire alle stragi di Druso e Germanico.

Nell'alta Valle dell'Elba le numerose popolazioni quivi rifugiatesi avevano adottato come strumento di lavoro nelle foreste e come arma da guerra, la Saxta, un'ascia tipica di queste popolazioni e dalla Saxta presero il nome di Sassoni, dalle montagne al mare.

In questo contesto è logico porsi la domanda se i longobardi fossero interamente scomparsi per secoli dalle loro sedi storiche alla foce dell'Elba o se invece solo i longobardi attaccati dai romani con intenti distruttivi sulla sinistra del grande fiume si siano ritirati verso Sud Est, raggiungendo il quadrilatero boemo. Erano comunque longobardi, buteri e cheruschi in fuga davanti allo spietato Germanico quelli che diedero vita al grande disboscamento sulle rive dell'Elba e dell'Oder-Neisse dove rinacque una nuova nazione sassone che, ricongiungendosi infine con le tribù “sassoni” del Nord, formò quel potente ducato destinato a resistere per tanti anni anche ai Franchi carolingi.

In questo contesto è possibile che una parte di questi sassoni sia scesa più a sud continuandosi a chiamare col vecchio nome di Longobardi finendo per divenire vassalli, pur mantenendo la loro identità, del grande ed effimero impero Unno.

Il fatto che, al momento dell'ingresso in Italia, ben 20.000 guerrieri sassoni con le loro famiglie e greggi e carri seguissero il grosso dei longobardi nella loro migrazione sta a dimostrare la contiguità territoriale e gli stretti collegamenti fra queste popolazioni. I longobardi, in realtà, non si erano mai allontanati dalla zona dell'alto Elba e della Moravia, zone in cui i Sassoni e Longobardi convivevano. Anzi è stata avanzata la giusta tesi che sassoni e longobardi fossero uno stesso popolo diviso in tribù o fare diverse.

Un rapporto assai diverso da quello che i longobardi intrattenevano con le tribù "bulgare" loro suddite o alleate che li seguirono in buon numero nella discesa in Italia. Infatti con il nome generico di "bulgari" in questa epoca si intendeva designare popolazioni slave al comando di gruppi di unni che avevano ereditato in qualche modo il potere di Attila. Entro questo sistema politico solo lentamente l'elemento slavo riemerse a riconquistare la propria indipendenza. Un fenomeno simile avvenne con gli "avari", che invece in questa forma di convivenza mantennero il loro potere nella valle del Danubio fino all'epoca carolingia. È noto che i longobardi, con avari, bulgari e unni avevano buoni rapporti di alleanza, ma conoscendo la loro pericolosità e doppiezza si decisero a scendere in Italia per porre tra loro e tali popolazioni un ampio territorio delimitato per giunta dalle Alpi. Tuttavia il noto trattato fra avari e longobardi prevedeva, al momento della loro migrazione verso l'Italia, la possibilità in caso di insuccesso di rientrare nelle sedi dalle quali partivano e che sarebbero state "provvisoriamente" occupate dagli unno - avari.

Da questi accordi appare chiaro che i longobardi miravano in primo luogo a sfuggire alle pressioni di questi alleati con i quali avevano distrutto il popolo gotico dei gepidi; essi condussero una guerra infame col tradimento e la crudeltà annientando letteralmente questo popolo anche esso germanico. Le ragioni remote di questa faida, risolta con l'aiuto micidiale degli avari, non ci è nota, ma è probabile che proprio la pressione proveniente da sud degli unno-avari avesse indotto i Longobardi a respingere con estrema durezza quelle tribù gotiche la cui pericolosità guerriera era loro nota da quando avevano servito i Bizantini in Italia. L'alleanza e la convivenza con i Sassoni, invece, è un dato che appare evidente sia in remote circostanze che negli eventi più recenti, fino alla comune discesa in Italia.

Ma è noto che i longobardi erano un popolo già litigioso e feroce nelle relazioni intertribali ed i loro duchi si portavano dietro rivalità mortali che esplosero apertamente specie dopo il loro insediamento in Italia. L'anarchia ducale, che li portò a rifiutare un nuovo Re e ad accettare qualche regola nel comportamento verso i loro sudditi romani nelle aree che erano riusciti ad occupare (circa 1/3 dell'Italia), ebbe conseguenze devastanti per loro stessi anche nel lungo periodo. Innanzitutto, buona parte delle popolazioni romane dei loro domini, spesso disorganici e con confini incerti, si diede alla fuga nei territori rimasti romano - bizantini e che rappresentavano all'inizio più dei 2/3 dell'intera Italia, isole incluse. Inoltre non riuscirono a spezzare la resistenza romana nell'Italia centrale, sicché il loro dominio rimase diviso anche territorialmente con i ducati di Spoleto e Benevento isolati nel sud del Paese.

Ciò portò ad un aumento degli insediamenti longobardi in aree limitate del Nord Italia che finirono per avere una concentrazione di popolazione germanica pari almeno ad un terzo di quella italica preesistente (già di per se assai scarsa). Per comprendere meglio

questo aspetto demografico bisogna ricordare che, dopo la devastante guerra gotica, la popolazione italiana era fortemente diminuita ed i territori conquistati dai longobardi non contavano, probabilmente, più di 2 milioni e mezzo di abitanti. Ciò premesso conviene esaminare quale poteva essere il numero dei longobardi insediatisi in Italia; anche questa è una “vexata quaestio”.

Dopo lunghe analisi storiche e varie dispute durate fino ai giorni nostri, si può dire con alta probabilità – sempre partendo dal dato certo dei guerrieri capaci di porre in campo che i longobardi entrati in Italia, assieme a Sassoni e Bulgari, non erano meno di 350.000 e forse non più di 400.000.

A conti fatti perciò nei territori occupati essi costituirono poco meno del 20% della popolazione, che si aggiungeva ai Goti rimasti ed altri Germani insediatisi precedentemente in Italia, fino a costituire un quarto od un terzo della popolazione del centro nord del Paese.

Si tratta di una cifra elevatissima che può paragonarsi solo alla colonizzazione anglo-sassone e poi scandinava della Gran Bretagna. Anche in Italia, come nell’arcipelago britannico, la distribuzione dei popoli germanici sul territorio fu molto differenziata. In Gran Bretagna dominò largamente sulle coste orientali sia della Britannia che dell’Irlanda; in Italia invece fu un popolamento a macchia di leopardo concentrato principalmente in alcuni punti strategici, dove la popolazione longobarda appariva addirittura prevalente su quella romana.

I territori di massima concentrazione longobarda furono il Friuli, presidio dei passi orientali da cui potevano giungere le minacce maggiori (specie dagli ex alleati Unno-Avari). Un forte ducato fu costituito nella Val d’Adige, nell’odierno Trentino. Qui la presenza del duca di Zaban, di chiara origine bulgara, potrebbe aver dato luogo ad un insediamento misto di longobardi e di bulgari. Anche le valli del Ticino verso il S. Gottardo furono ben presidiate dai longobardi, cui il clima montano e freddo di quelle zone pare fosse assai gradito. Forti insediamenti si ebbero ai piedi delle Alpi occidentali, specie nell’odierno cuneese, nell’area delle Alpi Apuane sui confini di una Liguria non ancora conquistata e fortemente difesa a lungo dai Bizantini. Un’altra forte concentrazione si ebbe nell’odierno modenese, sui confini dell’Esarcato bizantino, l’odierna Romagna (o Romania, com’era detta). Infine vi fu una grande concentrazione sui confini settentrionali del Lazio (con l’evidente intenzione di penetrare nel dominio prima bizantino e poi dei Papi) in quell’area grossetana di S. Fiora e degli Aldobrandini, dove ancor oggi si scorgono chiaramente nella popolazione i forti caratteri fisici di quei germani del nord.

Questa dislocazione ebbe un effetto negativo per l’etnia longobarda: primo, perché neppure attorno alla loro capitale Pavia non si formò mai un nucleo completamente germanico che facesse prevalere la lingua sassone-longobarda, secondo perché nelle città rimaste, nei borghi e nei castelli l’uso del latino come lingua di corte e dei ceti dominanti portò in due o tre generazioni all’estinzione di ogni parlata germanica. Perfino l’editto del Re Rotari fu redatto in latino, nonostante trattasse temi giuridici e consuetudinari prettamente longobardi (è dubbio che vi fosse una redazione dell’Editto in volgare longobardo).

Infine la mancata conquista dell’intera Italia, sin dal loro arrivo nella penisola, consentì il permanere di una larga classe di proprietari romani nei territori confinanti, spesso fra i più ricchi della penisola; tali territori una volta inglobati nel Regno longobardo, più di un secolo dopo, contribuirono alla veloce romanizzazione linguistica della nobiltà e dei

gruppi dirigenti longobardi. In meno di un secolo il gotico ed il longobardo sparirono quasi completamente (ma non interamente) come lingua parlata dal suolo italico; nel frattempo però anche il latino parlato era sparito con la formazione di una parlata “volgare” molto lontana dal latino. Al volgere del millennio e comunque dopo la conquista carolingia, nessuno in Italia sapeva o comprendeva più il latino, salvo i dotti e gli uomini di Chiesa e neppure il longobardo.

## **LA GERMANIZZAZIONE DELL'ARCIPELAGO BRITANNICO**

Dopo i sassoni, i goti (specie danesi e norvegesi) fu il gruppo etnico che contribuì alla germanizzazione della Gran Bretagna e dell'Irlanda.

Secondo la ben nota tradizione, per primi arrivarono i Sassoni chiamati dai capi celtico-romani della Britannia a rinforzare le loro truppe per il vuoto creatosi con il ritiro delle legioni romane, a respingere invasioni da ogni parte di pirati e razziatori. Molti si sono chiesti perché i capi britannici non avessero provveduto con armati locali piuttosto che ricorrere a truppe straniere. Bisogna qui ricordare che il ritiro delle legioni aveva probabilmente creato un vuoto nei quadri degli ufficiali e dei sottufficiali britannici, periti anche in varie imprese sul continente, e che una crescente anarchia amministrativa impediva di stabilire precise competenze nella leva dei nuovi soldati locali. In realtà la Britannia aveva subito una sorte singolare al momento del ritiro delle legioni. L'amministrazione romana, ormai gestita dai Celti romanizzati, non era affatto scomparsa; era rimasto un “Comes Britanniae”, un capo della Flotta ed una serie d'autorità locali con scarsi poteri. Essi, tuttavia, erano del tutto incapaci di levare nuove imposte e sostenere così un minimo di amministrazione e di forze armate. Vi erano solo principi celti o romani con un loro seguito privato, ma senza un vero e proprio esercito con un comando militare accentrato.

I celto-romani della Britannia conoscevano benissimo invece le capacità militari degli ausiliari dei batavi e cauci; avevano visto la loro presenza per secoli e non deve sorprendere affatto che qualche principe avesse pensato di arruolarli per ristabilire l'ordine ed un potere centrale. Vi era solo un elemento che inficiava l'intero progetto: chi arruolava i germani non aveva, purtroppo, la copertura di una sola legione o di una vera coorte di tipo romano! La pericolosità di arruolare mercenari germanici su base tribale, inclusi i loro capi, avrebbe dovuto essere evidente ai principi gallo-romani. All'inizio, l'operazione militare ebbe tuttavia un buon successo e le truppe germaniche si dimostrarono disciplinate, affidabili ed all'altezza dei loro compiti. Trattandosi tuttavia di operazioni a lungo termine, e sovente di veri e propri presidi, specie lungo le coste orientali in difesa contro i pirati (vera piaga secolare della Britannia dopo la fine della flotta romana), i guerrieri sassoni chiamarono mogli e figli dalla costa prospiciente, lontana una giornata di navigazione. Si formarono così piccoli insediamenti, per lo più costieri, di popolazioni compattamente germaniche destinati per loro stessa natura e formazione a trasformarsi in teste di ponte di un'invasione che all'inizio fu assolutamente pacifica e ben vista dai gallo-romani. Tuttavia era l'assetto geopolitico dell'area attorno al Mare del Nord che cominciava a trasformarsi, in ragione proprio del vuoto lasciato dai Romani, con un'espansione di Sassoni a macchia d'olio nelle zone contigue all'asse fluviale ed alle foci dell'Elba (a differenza di quanto accaduto in

Italia dove l'espansione fu a macchia di leopardo e su un territorio più vasto). Prima conseguenza dell'espansione "continua" dei Germani fu il mantenimento della loro lingua! A differenza quindi dell'Italia dove l'insediamento di goti e longobardi (Sassoni) fu sparso in vari luoghi, **si creò sulla costa nord-orientale della Britannia un insediamento territoriale adiacente a quello di provenienza dei Sassoni con la sola divisione del Mare del Nord. Un insediamento germanico certamente non più numeroso di quello longobardo in Italia, ma con carattere di "continuità" rispetto al popolamento in Germania alle foci dell'Elba.**

In Italia un fenomeno analogo, seppur con motivazioni diverse di carattere agro-pastorale, si svolse nell'Alto Medioevo sul crinale alpino con la discesa nella Val d'Adige di popolazioni bavare, contigue ai loro luoghi d'origine (con in mezzo il solo ostacolo delle Alpi) e con la diffusione della lingua germanica anche fra le popolazioni reto-romaniche preesistenti. Anche qui, come per i celti in Britannia, sopravviveranno delle minoranze linguistiche reto-romaniche fino ai giorni nostri in un'area linguistica prettamente germanica. Il rischio di germanizzazione di parte dell'Italia a partire da quest'area fu fino alla fine del Medioevo, tutt'altro che teorica e solo le guerre di Venezia contro Massimiliano d'Asburgo posero fine a quest'avanzata dei tedeschi e della loro lingua oltre il crinale alpino.

## **LA BRITANNIA ROMANO-CELTICA E QUELLA SASSONE**

La Britannia, dimenticata anche dai cronisti con lunghi periodi di black-out storico, riacquistò improvvisamente importanza nel IV sec. Anzi è proprio la fase finale della dominazione romana in Britannia a presentare un particolare interesse. Furono infatti le legioni britanniche che vollero eleggere il figlio di Costanzo Cloro, Costantino il Grande, ad imperatore. La costituzione romana di Diocleziano vietava infatti la successione dei figli al padre nell'Impero. Con questa elezione la Britannia divenne protagonista di un atto d'incalcolabili conseguenze per la storia dell'Occidente. Di lì a poco, infatti, Costantino concedeva la libertà di culto ai cristiani (nel 313 d.C. con l'Editto di Nicea). Le legioni, protagoniste di tale evento, erano senza dubbio composte in buona parte da Britanni romanizzati e guidati da ufficiali romani e britannici. Nel 383 d.C. le legioni britanniche intervenivano ancora una volta nella vita dell'Impero con la proclamazione di Maximus, loro comandante, ad imperatore. Il nuovo Augustus fu riconosciuto oltre che in Britannia anche in Spagna, Gallia e nelle province della Germania inferiore, dove a Treviri pose la propria capitale. Nel 387 d.C. Maximus decise di scendere in Italia e, occupata Milano, fu riconosciuto imperatore di quasi tutto l'Occidente. Valentiniano cercò allora l'aiuto dell'imperatore d'Oriente, che intervenne in forze. A nulla valse il valore del comandante delle sue legioni Andragathius, di origine chiaramente britannica. Vinti più volte sui passi alpini orientali, anche Maximus fu ucciso e Andragathius scomparve in mare durante la ritirata attraverso l'alto Adriatico.

Anche le valorose legioni britanniche che l'avevano seguito non rividero più la loro patria. Gildas lo storico romano-britannico del VI° secolo attribuisce a questo drammatico

evento la perdita dei più validi soldati che la Britannia avesse potuto esprimere e la causa principale dei mali del secolo seguente. Maximus passò nella leggenda con il nome di Maxen del Mabinogion. Per quanto possa sembrare strano proprio ai primi del 400 d.C. due nuovi generali romani della Britannia tentarono nuovamente la sorte di farsi proclamare imperatori. Sembra che ambedue fossero di origine britannica. Ma sia Marcus che Gratianus (questo era il loro nome) vennero uno dopo l'altro uccisi dai loro sostenitori (407 d.C.). In quello stesso anno un duro e valente soldato di nome Costantino, detto poi il Tiranno, salito dai ranghi inferiori dell'esercito, anche lui certamente di origine romano-britannica, si fece proclamare imperatore. Radunò due legioni, la II° e la XII° e passò sul continente (409 d.C.). Fu riconosciuto imperatore parimenti in Gallia e Spagna, ma la sua avventura fu di breve durata. Infatti vinto dai generali di Onorio, fu ucciso assieme ai due figli.

Questa data, 409 d.C. è stata presa da alcuni storici come termine convenzionale della fine della dominazione romana in Britannia. Ma tale tesi è quanto mai limitativa e poco accettabile. Non vi è dubbio infatti che dopo il 409 d.C. né gli amministratori civili dell'impero, né i soldati sparsi nei vari presidi sparirono nel nulla, giacché esisteva ormai una comunità romano-britannica in grado di vivere in maniera autonoma dall'autorità centrale, anche se incapace di difendersi da forti attacchi esterni. Anzi, nonostante la scarsità delle fonti, i cronisti Gildas e Beda sono concordi nel dire che il periodo fra il 409 d.C. ed il 449 d.C. fu un'epoca felice per la Britannia, specie dopo le vittorie del vescovo Germanus sugli Scotti d'Irlanda.

Sappiamo con certezza che nel 449 d.C. una missione venne dalla Britannia alla corte imperiale di Ravenna per scongiurare il comandante romano Aetius di mandare aiuti militari all'isola, attaccata nuovamente da varie parti e minacciata dalla ripresa delle razzie dei barbari nel Nord del Paese. Le fonti parlano comunque di Scotti e di Pitti venuti dall'Irlanda per saccheggiare l'odierna Scozia. Sembrerebbe quindi che l'equilibrio interno della Britannia venisse turbato non dalle tribù del Nord, ma da una vera e propria invasione proveniente dall'Irlanda. Ma era l'attività dei pirati germanici, contro i quali era stato nominato un "Comes" marittimo, che probabilmente costituiva il vero tormento delle popolazioni britanniche. E solo i Romani sembravano in grado (ma non lo erano) di ripristinare la propria flotta e mantenere presidi stabili sulle coste e nel Nord del paese. Ma Aetius era, alla vigilia della grande battaglia contro gli Unni di Attila, che con supremo sforzo, Roma riusciva a vincere sui Campi Cátalaunici, sulla Marna presso Parigi (451 d.C.). La risposta data alla delegazione britannica fu quella di difendersi da soli. E così, seppur con amarezza e scarsa abilità, cominciarono a fare.

Per prima cosa presero ad arruolare ausiliari germanici, fatto assai comune in quel periodo per tutto l'Impero, onde integrare i vuoti creati nelle legioni. A farsi avanti furono per primi due capi sassoni Hengist e Horsa che, dopo il rifiuto dell'imperatore di mandare rinforzi, nello stesso anno (449 d.C.) sarebbero arrivati in Britannia con un limitato gruppo di seguaci, mettendosi a disposizione delle autorità romano-britanniche dell'isola. Appare certo dai documenti e dalla tradizione, che in Britannia esisteva ancora un "Comes britanniae" ed un'organizzazione romano-britannica al cui vertice erano sia principi britannici che nobili romani. Vortigen che ebbe l'idea di chiamare i Sassoni, era certamente un principe britannico romanizzato, il quale poteva avere una posizione simile a quella che ad esempio ebbe il generale romano Siagrio nel Nord-Est della Gallia fino alla fine del V° secolo e quella di altri nobili romani o romanizzati abbandonati a se stessi dal potere

centrale. Le cronache ci raccontano che per alcuni anni fino al 455 d.C., gli ausiliari sassoni assolsero ai loro incarichi senza creare gravi problemi. Ma era fatale che fra Britanni e Sassoni si accendessero ben presto contrasti. Tuttavia i territori occupati dai Sassoni e dagli Angli, secondo il cronista Gildas, erano ancora molto limitati.

Negli anni precedenti il vescovo Germanus, venuto da Auxerre in Gallia (il che mostra fra l'altro il permanere di stretti rapporti fra la Britannia ed il continente) assolse una funzione di supplenza dell'autorità imperiale ed organizzò egli stesso, come avveniva anche in altre parti dell'Impero, le forze dei Britanni vincendo in più battaglie Pitti e Scotti. Ma Vortigern non era della stessa tempra di Germanus e fu più volte sconfitto dai Sassoni.

Fu verso la fine del secolo che i Sassoni, gli Angli ed ora anche gli Iuti cominciarono ad arrivare in gran numero sulle coste dell'isola. Due capi sassoni, Aella e Cerdico, riuscirono ad ampliare il loro dominio. Contro di loro si oppose con successo, ancora una volta, la Britannia romana o almeno quanto rimaneva di essa. Ambedue i cronisti Gildas, apertamente filo-romano, e Beda ci parlano di questi eventi.

Dalla notte più buia di questi secoli ancora un nome romano appare alla guida della Britannia: Ambrosius Aurelianus, comandante di tutto l'esercito britannico contro l'avanzata dei Germani. La sua grande vittoria presso il monte Badon (516 d.C) ci dice che ancora i Romani avevano un forte potere in Britannia e che probabilmente egli era uno dei discendenti dei "Comes Britanniae" eletti dagli stessi abitanti dell'isola come del resto accadeva con l'elezione di vari "duces" in altre parti dell'Impero dove l'autorità centrale non era in grado di arrivare.

Durante tutto il VI° secolo prevalse tuttavia sempre più, almeno a livello di capi locali, il potere dei re Sassoni e Angli, anche se non è affatto provato che tutte le stirpi regali dei vari principati in cui si divise la Britannia furono di origine germanica. Proprio la saga di Re Artù ci dice il contrario e ci fa pensare ad una commistione di domini di origine germanica o romano-britannica, come avvenne del resto in molte parti d'Italia dopo l'arrivo dei Longobardi. La singolarità della formazione dell'etnia della Gran Bretagna in quest'epoca influì profondamente anche nei secoli seguenti sulla storia di questa nazione, a metà tra il mondo romano-celtico e quello germanico nella formazione etnica, nella lingua, nei costumi e nelle tradizioni.

Anche in questo caso siamo di fronte ad un fenomeno simile quasi nella stessa epoca, a quanto avviene in varie parti d'Italia dopo e durante l'invasione longobarda, dove in molte province e regioni sopravvive il potere di "duces", "ipostates", "judices", ecc. romani, arrivando persino alla nomina di un "Imperator" nella persona di Tiberio Petasio, nella Tuscia romana, da contrapporre a Longobardi e Bizantini.

Tuttavia durante il VI° secolo, nonostante alterne vicende belliche nelle quali i Sassoni spesso non ebbero la meglio, si assiste ad un progressivo rafforzamento dell'elemento sassone ed anglo in Britannia partendo dalle coste orientali dell'isola, con una penetrazione lenta ma continua. Il sovrapporsi della parlata germanica in ampie aree, per lo più in quella che era stata la Britannia Inferior dei romani, non sta però a significare la sparizione della precedente popolazione gallo-romana; anzi, per i Sassoni gli agricoltori ed allevatori indigeni di questa provincia erano preziosi per la loro stessa sopravvivenza.

I Sassoni apprendono proprio qui dai gallo-romani l'esercizio di un'agricoltura stanziale ed intensiva a loro sconosciuta. Da quel tempo, gli anglo-sassoni diventeranno essi

stessi degli ottimi contadini ed allevatori e lo rimasero per secoli fino ai tempi nostri (dopo aver abbandonato la primitiva agricoltura germanica).

## Re Artù

Questo periodo peraltro oscuro della storia della Britannia sospesa tra mondo romano-celtico e quello sassone, è illuminato per diversi aspetti molto significativi da uno straordinario personaggio tra storia e leggenda conosciuto come Re Artù. Una saga di tale importanza e di così grande significato culturale, tanto d'aver dato una speciale impronta alla storia britannica per parecchi secoli emergendo nell'epoca contemporanea con la forza dei media moderni, non può non avere una radice storica seppur avvolta nella nebbia dei tempi; quindi, vorremo fare alcune considerazioni proprio di carattere storico per comprendere meglio la figura di Re Artù, la sua "storia" e la sua leggenda.

Per comprendere meglio il fenomeno di trasformazione dell'Artù "storico" in quello leggendario, ci sembra opportuno comprendere meglio la trasfigurazione leggendaria di un altro personaggio romano-celtico, il principe Maximus del Mabinogium. Noi oggi sappiamo perfettamente, anche se avvolto anch'esso nella leggenda, che il "Principe Maxen" altri non era che l'imperatore romano-celtico Maximus, proclamato dalle legioni britanniche imperatore Maximus Augustus nel 383d.C e di cui abbiamo parlato in precedenza.

La narrazione leggendaria delle sue gesta ci riportano il quadro straordinario di una Britannia tutta tesa a riportare ordine e giustizia sulle province imperiali del continente. Un'impresa titanica andata peraltro a segno in buona parte, ma finita in una tragica sconfitta nella quale il meglio dei soldati britannici, al seguito di Andragathius, persero la vita assieme al loro comandante. Tutto vero anche dal punto di vista prettamente storico. Siamo alla fine del IV° secolo ed è veramente stupefacente come la memoria di questi fatti trasfusi in leggenda sia arrivata fino al Medioevo britannico ed oltre.

Noi sappiamo che la vicenda leggendaria di Re Artù può collocarsi per molti aspetti nel VI° secolo, cioè almeno un secolo e mezzo dopo questi fatti; sappiamo anche che fin oltre la metà del V° secolo la Britannia, come ci dice Beda, anche grazie all'aiuto dei Sassoni, goda di un periodo fiorente. Intanto, però, scoppia lo scontro tra questo popolo ed i romano-celti. Durante la grande battaglia del 526 d.C. sulle pendici del monte Bodon a capo dei romano-celti vi era un comandante dal nome romano, Ambrosius Aurelianus chiamato concordemente dalle fonti col titolo militare del tardo Impero, Dux. Vedremo in seguito perché questo appellativo è molto importante.

Intanto Aurelianus non è chiamato Rex, né con nessun altro appellativo politico militare come "Comes", "Tribunus", "Iudex" ecc. La statura politico-militare del personaggio è fuori dubbio perché la vittoria decisiva sui Sassoni pone fine al periodo della loro rapida espansione in Britannia e crea un definitivo assetto che ci appare per molti versi assai simile a quello dei Longobardi (Sassoni) in Italia. Sul suolo britannico si sviluppano una serie di piccoli domini regionali o locali, ma non ci appare in questa prima fase, se non in forma molto imprecisa riguardo a poteri ed estensione del territorio, la figura di un rex-kung sassone. Questo avverrà nel corso del VI°/VII° secolo con l'emergere nel cuore della

Britannia già romana della Mercia, regno a dinastia sassone-celtica; il nome del primo di questa dinastia è certamente un nome celtico, Cerdic.

Inoltre, non vi è assolutamente dubbio che la vittoria di Aurelianus al Badon avesse ristabilito quanto meno un equilibrio politico-militare fra romano-celti e sassoni in modo tale da creare le premesse di un accordo “duraturo”. La parola duraturo va intesa in senso medievale poiché una vera pace, in senso moderno, non era nemmeno concepibile.

Certamente Aurelianus dopo la vittoria, secondo l’usanza romana, si sarà adoprato per stabilire una pax o quanto meno una convivenza tollerabile con i Sassoni divenuti ormai prevalenti sulle coste della Britannia orientale (e prospicienti la vasta terra dei Sassoni della Germania storica confinante largamente sul Mare del Nord, divenuto in questo periodo un lago interno sassone).

Nella Britannia centro-orientale dopo la vittoria di Aureliano prevalevano certamente i celti romanizzati con le loro aspirazioni di pace e giustizia, tipiche della cultura romana ed ancor più in quest’epoca fatte proprie dalla fede cristiana, diffusa fra i Celti di queste isole fin dalla remota Irlanda. Infatti, fin dall’epoca del vescovo Germanus si può comprendere che la Britannia era largamente cristianizzata. I Sassoni, al contrario, erano come i loro consagunei Longobardi quasi interamente pagani. La loro conversione richiese un altro secolo ed è molto significativo che divennero, seppur lentamente, prima cristiani in Britannia ed in Italia che nelle loro sedi originarie in Germania. Qui la conversione avvenne dopo una durissima e sanguinosissima guerra condotta dal popolo dei Franchi, che impose la nuova fede con la forza delle armi e ciò fu causa di continue insurrezioni per tutto il IX° secolo. Solo con l’avvento del durissimo dominio della Casa ottoniana e del grande duca Heinrich der Vogler ( Enrico l’Uccellatore), che li unì per difendersi dai ferocissimi ungheresi, che il Cristianesimo si affermò dal Mare del Nord fino alle selve boeme lungo l’Elba ed oltre.

In questo contesto storico la leggenda antichissima di Re Artù ci appare inquadrata da un mondo civile e sociale ispirato certamente dal Cristianesimo romano. E nonostante le trasformazioni tardo medievali, specie per quanto concerne la sovrapposizione della cultura cavalleresca alla saga di Re Artù, ci appare in tutta evidenza che Re Artù appartiene al mondo storico culturale romano-celtico e non a quello sassone se non per posteriori contaminazioni. Ma su questo i numerosi storici che hanno trattato l’argomento non hanno dubbi; resta ora da comprendere la radice storica della figura di Artù al di là della leggenda, nonché decifrare questo nome piuttosto enigmatico che certamente non è di origine sassone. Infatti il nome Artur o Arthur appare posteriore alla comparsa nei più antichi documenti a quello di Artù!

Per comprendere chi rappresenti con questo nome il celebre personaggio che lo ha diffuso nel mondo britannico e non solo, occorre fare alcune riflessioni filologiche. Prendendo lo spunto dalla saga del Mabinogium noi sappiamo che il “Principe Maxen” altri non è che l’imperatore britannico “Maximus” proclamato Augustus dalle sue legioni nel 383 d.C. e che passato sul Continente fu riconosciuto da quasi tutta la parte occidentale dell’Impero romano, come già abbiamo illustrato.

Appare chiaro, come da altri testi e per altri nomi, che la lingua britannica medievale tende a “contrarre” i nomi secondo regole ben precise specie nella tradizione orale, ma anche in quella scritta. Così MAXIMUS latino diviene MAX-en, laddove il suffisso

“IMUS” diventa appunto “EN”. MAC-SEN= MAXEN e le due “SS” diventano X. Così per altri nomi che omettiamo per brevità di testo.

Veniamo quindi al nome “Artù” accentato sulla U finale , aspetto questo filologicamente molto importante. E qui arriviamo alla tesi più probabile e secondo noi certa, date le premesse storico culturali accennate nelle pagine precedenti.

Il vincitore della battaglia contro i Sassoni a Monte Badon è certamente chiamato Dux dalle fonti e solo in questo modo. Poiché in latino l’appellativo segue sempre il nome, il termine è “Aurelianus Dux”, il duce o duca Aureliano; dux ( al plurale duces) era infatti l’appellativo con cui venivamo chiamati i generali romani di questo periodo. Nella lingua popolare non vi è dubbio che la prima trasformazione del lungo nome (appellatio) sarà stata AUR-DUX, dove come di norma il suffisso del nome “ELIANUS” scompare, data anche la presenza della “R” italica dura, di difficile pronuncia per la lingua celtica e per quella sassone (nell’inglese odierno tende a sfumare).

In realtà la “R” si mantiene in questo nome perché la parola seguente è di grande importanza semantica, DUX, che si ingloba nel nome abbreviato passando però da dentale forte come D a dentale soffice come T. Il nuovo nome diviene così già teoricamente AuR-TUX. La A sonora, come di regola, assorbe la U così il nome Aurelianus-Dux diviene Aur-TUX; la caduta della X finale produce, di regola, l’accentazione dell’ultima vocale. Così il nome di Aurelianus Dux con pochi e semplici passaggi diviene Ar-tù cioè Artù! Il tutto a filo di esame filologico compatibile con il contesto storico e culturale dell’epoca. Inoltre, vi è un’altra importantissima considerazione da fare. A parte il fatto che leggenda e storia coinciderebbero sul piano cronologico, quale altro personaggio storico potrebbe essere se non Aurelianus quello che ha dato origine alla saga di Artù? La leggenda ha sempre una radice storica presso tutti i popoli europei, dai greci, ai romani, agli scandinavi, ivi inclusi i Britanni i cui storici del calibro di Gildas e Beda operano sin dall’alto Medioevo. In conclusione, l’identificazione di Re Artù e la sua tavola rotonda con Aurelianus Dux ed il suo stato maggiore militare celtico-romano (inesistente in forma stabile presso i sassoni!) ci sembra cosa assolutamente certa.

Da quanto noi abbiamo detto finora appare chiaro oltre che dalle fonti storiche e da nuove ricerche fatte a proposito anche dalle ricerche archeologiche.

Solamente negli ultimi tempi si è cominciato a scavare un pò di più nei siti archeologici inglesi facendo scoperte sempre più interessanti. A parte i ritrovamenti romani, sempre più numerosi e sempre più significativi che confermano la profonda romanizzazione dell’isola e il suo importante ruolo nelle vicende dell’impero a partire dal IV secolo d.C., si sta comprendendo molto di più sull’estensione, sui poteri e sulla situazione del “Comitatus Britanniae” anche dopo che il grosso delle legioni era stato ritirato per le necessità della difesa dell’impero sotto la pressione del popolo asiatico degli unni.

Il parallelismo storico da noi indicato con altre regioni rimaste isolate dal potere centrale dell’impero romano è calzante in maniera stupefacente anche con la situazione britannica specialmente nel V. e nel VI. secolo d.C.

La data convenzionale presa nel secolo scorso fa cessare il dominio romano in Britannia nel 410 con il ritiro delle ultime legioni romane dall’isola.

Oggi tuttavia tale data appare assolutamente fuorviante perché la legioni non erano più da gran tempo un esercito di occupazione della Britannia, ma erano un’espressione militare di questo territorio divenuto sempre più importante negli ultimi secoli dell’impero.

Il Comes Britanniae è un a realtà storica che durerà per un periodo che va dall'inizio del V. secolo fino oltre la metà del VI.

Non vi è dubbio che spesso si tratta di un potere debole e frammentato che a partire dal 460 d.C. deve cedere ampi territori orientali della Britannia al dominio dei capi tribù sassoni. Questi chiamati probabilmente proprio da uno di questi Comes a metà del secolo si erano organizzati in maniera autonoma avanzando verso sud ovest ed occupando quella che quasi esattamente era stata la Britannia Inferior dei romani compreso l'importantissimo centro di Londra.

E' abbastanza logico che da questo centro allargassero non tanto i domini verso nord-ovest, più vicini ai loro originari insediamenti, ma si proponessero di conquistare la parte più fertile e climaticamente più confortevole di tutta la Britannia.

La data storica del 526 è fondamentale nella lunga storia del Medioevo britannico. I Sassoni subiscono una sconfitta decisiva che li arresta nella loro espansione sull'isola per molto tempo. A sottolineare l'importanza di questa sconfitta comincia ad emergere l'irrefutabile testimonianza dei ritrovamenti archeologici; uno degli esempi più convincenti e significativi è dato dal fatto che su una linea trasversale che taglia l'Inghilterra dal Northumberland fino al sud nel Wessex vi è un confine che ripete quasi esattamente quello dell'antica Britannia Inferior dei Romani .

Sembra essersi creato un confine stabile confermato ad ovest in maniera continuativa da una serie di cimiteri sassoni e di resti di fortificazioni che si fermano bruscamente senza addentrarsi minimamente oltre questa linea per almeno un altro secolo .

Questa nostra tesi ormai confermata dall'archeologia ci fa comprendere come la Britannia rimanesse divisa in realtà in due zone di influenza, quella a occidente controllata dai sassoni a partire dalla metà del V. secolo E quella d'oriente dominata dai celti romanizzati che mantengono il controllo sulla Britannia Superior ed in particolare sul Galles e la Cornovaglia. L'identificazione allora di Aurelianus Dux con Artù convince perché anche il mitico castello di Camelot comincia ad emergere dal buio della storia .

Nei due villaggi del Surrey infatti che contengono la radice "Camel" è stata identificata un complesso di fortificazioni e insediamenti assolutamente compatibili con 1 fortezza e un complesso abitativo romano-celtico dell'alto Medioevo.

Altri significativi esempi potrebbero citarsi. Lo stesso nome della spada di Artù Excalibur sta a significare la provenienza della spada da una città dell'impero romano orientale che produceva lame famosissime: Calibrium.

Recentemente anche alcuni storici inglesi hanno dato sempre più peso all'interconnessione fra la Britannia celtico-romana e le gesta di re Artù e la sua tavola rotonda.

Uno storico inglese cercando di identificare la figura storica di Artù che ormai è universalmente ammessa da tutti i ricercatori europei ha trovato in una pergamena del VI. secolo d.C. traccia di un altro nome romano che appare sicuramente come comandante di truppe britanniche.

Il nome è quello di Riotamus ovvero Rigot-Hamus.

Il ricercatore inglese l'ha tradotto in maniera un pò arbitraria, facendo riferimento al celtico come Grande Re.

In realtà questo nome non è sconosciuto ai pochi documenti rimasti sulla Britannia romana. Infatti a lui si indirizza un documento del tardo impero databile con certezza al 469 d.C. dove gli chiede di prendere le armi per resistere ai Barbari.

Il documento è estremamente interessante, ma si rivela che Riotamus visse in un'epoca quanto mai negativa per la Britannia romana che in questo periodo non ricorda alcuna grande vittoria dei celto-romani sui sassoni, ma anzi piuttosto il contrario.

Lo stesso arcivescovo Germanus di Auxerres non aveva ottenuto alcun decisivo successo contro gli invasori.

Bisogna arrivare alla grande battaglia del monte Bodon nel 526, vinta da colui che assai probabilmente era il Comes Britanniae Ambrosius Aurelianus.

Quella poi di spostare durante il V. secolo la fine della Britannia romana ed anche di quella celtico-romana è una autentica fissazione degli storici inglesi che non trova nessun fondamento né nei documenti, né nella archeologia.

Anzi è proprio all'archeologia che è una scienza esatta e non influenzabile dai preconcetti ideologici che viene confermato quello che per un secolo e mezzo almeno sarà il confine dell'espansione sassone in Britannia.

Un Lungo un confine che taglia appunto la Britannia da nord-est a sud-ovest in maniera inequivocabile.

Sembra quasi quello strano confine che attraversò l'Italia parimenti da nord est a sud ovest partendo da Brescellum sul Po fino a Santa Fiora al sud della Toscana , dove i Longobardi si dovettero fermare non solo per la forza dei soldati dell'impero romano d'oriente, ma anche per il permanere di nuclei romano-italici organizzati militarmente lungo la valle del Tevere partendo dalla Romagna attraverso Perugia, Terni fino a Roma , comprensivo di territori quali la Pentapoli, il ducato Perugino e il ducato Romano , che sbarrarono infine l'espansione longobarda in Italia, salvo che per due isole separate di dominio a Benevento e a Spoleto nel sud del Paese.

Riteniamo anzi che sia di molto aiuto il paragone tra l'invasione longobarda in Italia e quella sassone in Inghilterra proprio per permanere 1 accanto all'altra di 2 realtà politico culturali molto diverse che ci metteranno per fondersi un paio di secoli.

Mentre in Italia per fortuna abbiamo però un'ampia documentazione di questo lungo fenomeno di formazione della nazione italiana specie per i ricchi fondachi conservati nelle abbazie e nei monasteri nonché negli archivi vaticani, in Gran Bretagna sfortuna volle che quasi tutti i documenti in latino trovati nelle antiche abbazie dai riformatori della Chiesa inglese furono distrutti, sia perché ritenuti documenti ecclesiastici, sia perché , come in effetti spesso erano, si trattava di documenti giuridici che certificavano le proprietà e quindi da distruggere perché pericolosi per il futuro dei nuovi padroni.

Questo aspetto è stato assai poco approfondito dagli inglesi peraltro molto solerti ad approfondire la storia altrui, talché sarebbe opportuno che si allargasse la ricerca di documenti antichi anche nelle sedi di quei nobili o di quei borghesi principati che si arricchirono con la grande rapina dei beni ecclesiastici.

Non è escluso infatti che come accaduto di recente nelle biblioteche di depositi storici di duchi e nobili vari, come in quelli della casa reale si possono trovare inedite ed importanti documentazioni come quelle che ci sta dando l'attività archeologica.

Recentemente, infatti, per la collocazione storica di Re Artù sono comparse delle opere e degli scritti particolarmente significativi. Sul piano scientifico va ricordata l'opera di John Morris "The age of Arthur: a history of the British Isles from 350 to 650".

Di particolare interesse, tuttavia, e databile ai nostri giorni è la documentazione che ci offre l'Enciclopedia libera di Wikipedia su internet con una lista dei "Sovrani della Britannia (Britwalde) da quelli mitologici a quelli preistorici ed infine a quelli storici.

Le lunghe liste dei sovrani delle epoche più antiche sono chiaramente frutto di fantasia, mentre a partire dal primo secolo a.C. con lo sbarco di Giulio Cesare in Britannia le liste dei sovrani e dei casati cominciano a chiarirsi a cominciare con Cassivellauno che si oppose con valore ai legionari romani.

L'interregno che segnala anche Wikipedia dal '43 al '61 d.C. corrisponde chiaramente al periodo della conquista di Agricola di quasi tutta la Britannia.

Da qui in avanti i capi della Britannia portano chiaramente dei nomi romani, anche se è evidente che si tratta di capi militari o di governatori provinciali, che si rifanno magari anche ai nomi degli imperatori.

Salvo un breve intervallo di una rivolta del Nord dal 208 al 211 d.C. capitanata da Sulgerio e repressa da Settimio Severo, i nomi romani tornano ininterrottamente fino all'inizio del V secolo per lasciare il posto a Vortigern, il principe che chiamò i Sassoni.

Ma molto significativo è a questo punto per noi il fatto che dopo costui quale Britwalde della Britannia appare proprio il nome di Ambrogio Aureliano del quale si colloca la vita ed il governo tra il 466 (probabile anno invece della sua nascita) ed il 496 d.C.. Ma noi sappiamo storicamente in maniera confutabile che Ambrogio Aureliano era il capo dell'esercito celtico-romano che sconfisse presso Mons Bodon i sassoni nel 526 d.C.:. E qui la sorpresa ci viene dai documenti. A succedere ad Ambrosio Aureliano proprio dal 496 al 537 d.C.: sarebbe re Artù, esattamente nell'epoca in cui avvenne questa grande controffensiva romana contro i Sassoni culminata appunto nella famosa vittoria di Mons Bodon.

I rilievi archeologici più recenti ci confermano il consolidarsi, in questa epoca, di quel rigido confine che separò i Sassoni dai celtico-romani per quasi un secolo dal Norfolk al Wessex.

Quale prova più evidente che Ambrosio Aureliano, chiamato nei testi anche, Embreis Guletic, non è altri che re Artù come da noi sostenuto?

Ma ancora più importante è che nei documenti appaiono quali capi della Britannia nuovamente nomi romani probabilmente di Comes Britanniae come Costantino III (537-538 d.C.), Aurelio Conano (538-539 d.C.), Malgone (540-549 d.C.) una successione ininterrotta che giunge a metà del sesto secolo e che spiega chiaramente il perché del confine imposto ai sassoni sulla linea Norfolk-Wessex. Non vogliamo qui dimenticare allora che l'immediato successore di Malgone, fu niente meno che Keredic (549-554 d.C.), cioè quel Cerdic che diede origine alla dinastia dei re d'Inghilterra.

In queste epoche la parola re è un po' usurpata e di fatto noi preferiremmo usare il termine antico di Bretwalda in cui Bret è chiaramente l'iniziale di Britannia e Walda significa amministratore, sovrano, capo valoroso.

In realtà, dopo l'ultimo Bretwalda Calwallader (655-654d.C.) non ci sono più sovrani di tutta la Britannia.

Va ricordato, però, che l'ultimo sovrano di parte della Britannia apparteneva alla casata dei Gwynned, stirpe che sopravvisse come principi fino al tempo di Daffyd Ap Gruffydd (1282- 1283 d.C.). A tale casata che si diceva discendente da Bruto appartenne Owen Tudor, nonno di Enrico VII di Inghilterra e discendente materno del sovrano Gwynned.

L'unione di Enrico VII con Elisabetta di York segnò quindi la fusione dei due casati reali al termine della guerra delle due Rose. Ci sembra quindi abbastanza chiarito un aspetto storico importante che, cioè, la Britannia romana era rimasta ben viva nel cuore stesso della nazione con i Comes Britanniae e con i loro discendenti ai quali appartenne senza dubbio anche re Artù.

## LA FORMAZIONE DEL REGNO SASSONE

Anche i piccoli regni che si formano nella Britannia inferior non sono comunque tutti di origine anglo-sassone, ma appare chiaro, come suggerisce anche la saga di Re Artù, come le stirpi nobiliari fossero di origine diversa sia sassone che celtico-romana ed in molti casi imparentate in maniera "trasversale", tanto da rendere estremamente difficile fare una distinzione etnica fra una Britannia sassone ed una celtica. Dopo la conversione al cattolicesimo dei Sassoni di Britannia appare di dubbio significato ogni distinzione etnica.

L'unificazione definitiva di un regno anglosassone avviene inoltre per opera dei discendenti della stirpe di Cerdic, di radici certamente galliche, anche se strettamente legato ed imparentato con i Sassoni.

Durante tutto il VI°-VII° secolo, frattanto, la lingua sassone avanza in tutta la Britannia inferior, mentre il gaelico resiste in quasi tutta la Britannia superior fin quasi i tempi nostri. Ora c'è da porre il problema di come mai in Britannia nel suo complesso non si sia formato un volgare britannico di origine latina e come mai, quand'anche si fosse formato in qualche area, non sia sopravvissuto in alcun modo.

La spiegazione data dagli storici "filogermanici", numerosissimi anche nella Gran Bretagna di oggi, è stata davvero semplicistica ed è una risposta non provata scientificamente. Si è infatti sostenuto che la dominazione romana in "Britannia" sia stata breve e superficiale. Primo, la dominazione romana non fu affatto breve e durò oltre 400 anni. Basti pensare che la Romania (l'antica Dacia) ebbe un dominio romano di poco meno di 200 anni e nonostante la marea slava e le invasioni mongole, la romanità non fu cancellata e la lingua odierna è una delle più vicine all'antico latino volgare dei romani.

Secondo, la dominazione romana in Britannia non fu affatto superficiale; fu infatti proprio alla fine dei due ultimi secoli dell'Impero d'Occidente (specie a partire da Costantino il Grande, nato probabilmente lui stesso in Britannia all'epoca in cui il padre Costanzo Cloro faceva da vice-imperatore come Cesare ed a capo di forti legioni romano-britanniche) che in quest'isola si manifestò una romanità forte economicamente e politicamente, fino al punto di esprimere 3 imperatori ed esercitare così un ruolo decisivo in tutto l'Occidente romano.

La mancata diffusione di una lingua neolatina può invece spiegarsi con altri motivi a nostro avviso più convincenti. In primo luogo con la struttura e l'origine dell'elemento militare in Britannia. Infatti, bisogna considerare che i centri di partenza per la diffusione del latino erano il settore militare ed amministrativo, largamente fusi nel periodo imperiale quando si afferma l'occupazione della Britannia. I "castra" o città romane in Britannia erano moltissimi ed ancor oggi è ben noto che le città inglesi che inglobano il termine "chaster" (cioè castra) sono di origine romana. Inoltre l'amministrazione civile che veniva da Londinium, già allora capitale di quella provincia, era in gran parte di origine celtica. A questo proposito va notato che Londra è assieme a Roma l'unica capitale che, dall'epoca dell'impero romano ha svolto questo ruolo in Occidente; un'altra strana coincidenza con la storia d'Italia.

Ma com'erano e da chi erano formate le legioni romane di stanza in Britannia? Noi crediamo che dalla risposta a questo quesito possiamo comprendere il motivo della mancata nascita o diffusione di una lingua neolatina in Britannia.

Con la tardiva riforma militare di Vespasiano (70 d.C.), finalizzata ad impedire la totale estinzione della stirpe romana, giunta ormai al collasso demografico, le tribù italiche furono liberate dal servizio militare obbligatorio, così, mentre lo stato maggiore dell'esercito rimase ancora per due secoli in mano romana, le legioni assunsero invece un carattere più provinciale talché si pensa che meno del 10% dei soldati fosse d'origine italica.

In Britannia proprio in quel periodo si concludeva la conquista romana e probabilmente le legioni di Agricola furono le ultime a larga composizione italica. Perciò è da credere che la quasi totalità dei legionari rimasti a presidiare la Britannia (oltre ai fedeli Batavi) fosse derivata da reclutamenti locali o da gente gallica del continente. Di questa forte se non totale presenza "britannica" nell'esercito romano e del suo valore nelle guerre sul continente, ci parlano vari storici e varie testimonianze. Per un lungo periodo si trattò quasi di un "esercito nazionale britannico" del resto fedelissimo a Roma ed ai suoi ufficiali. Un esercito di questo genere non poteva essere veicolo di un'altra lingua se non la propria e perciò non si formò alcun neo-latino. Del resto, in Occidente vi è un'altra area per la quale si potrebbero ripetere le stesse argomentazioni fatte fin ora sulla mancata romanizzazione della lingua. Questa vasta regione è la Valle del Reno che dalla sua foce, paese dei Batavi, fin quasi alla sorgente, aveva ed ha mantenuto parlate germaniche fino ai nostri giorni, con un confine linguistico rimasto immutato dall'epoca romana. Anche qui i legionari erano in gran parte germanici e solo gli ufficiali ed alcuni reparti speciali erano di origine italica e, più tardi balcanica, iberica o celtica (ma con prudenza perché le due etnie non andava molto d'accordo).

Dunque, alla fine dell'espansione sassone vera e propria che termina alla fine del VII°, in Britannia si fronteggiano due aree linguistiche : quella anglosassone nella Britannia inferior e quella celtica nella Britannia superior. Lungi dall'essere divenuta una nazione germanica, la Britannia emerge dall'alto Medioevo come un regno composito a prevalenza sassone nel gruppo dirigente (ed appoggiato da una forte etnia germanica sulla costa orientale, quella degli anglo-sassoni), ma con un'intricata varietà di situazioni locali nelle quali anche "regni" britannici e gallo-romani hanno un ruolo ed una loro forza. Il regno che lentamente si afferma su tutti gli altri è quello della Mercia, situato nel cuore della Britannia e nel quale popolazioni sassoni e celtiche sembrano convivere su un piano di parità; qui è certamente in atto una mediazione fra le varie stirpi, etnie e domini personali e le lingue

usate correntemente sono il sassone ed il celtico. Non solo, ma anche il gruppo nobiliare che governa il paese appare dai nomi sia d'origine sassone (forse prevalentemente ad est) che d'origine celtica.

La Mercia si rafforza non solo con le armi, ma anche con un'accorta politica verso tutte le popolazioni presenti e con matrimoni favoriti dalla comune religione cattolica. Con Ethelredo il Regno d'Inghilterra si forma sulla base di un ampio compromesso fra Celti ed Anglo-sassoni, come accade in Italia col Regno longobardo ed il dominio bizantino che parimenti, a partire dalla fine del VII° secolo, è un regno germanico solo di nome, ma dove l'elemento italico (specie quello presente nei territori di più recente espansione longobarda) diviene a tutti i livelli essenziale specie nell'ambito economico ed amministrativo. Tuttavia, mentre in Britannia la lingua sassone è ben radicata a Corte ed almeno in metà del Paese, in Italia si sviluppa un fenomeno molto singolare; la lingua di corte torna ad essere in tutto il Paese il latino che soppianta il volgare italico già maturo fra le popolazioni, seppur molto diversificato e quasi incomprensibile da regione a regione.

## **I GOTICO-SCANDINAVI IN ITALIA. GLI SCANDINAVI IN BRITANNIA**

Durante il IX° secolo la Britannia ed in Nord caledone subiscono una sistematica invasione proveniente dalla prospiciente penisola scandinava e dallo Jutland (odierna Norvegia e Danimarca). Un periodo di raffreddamento del clima ed una forte spinta demografica spinge queste popolazioni, al tempo con un livello civile molto basso, alla ricerca di mezzi di sussistenza attraverso la pirateria ed a trovare nuovi insediamenti per la popolazione esuberante. Si tratta in effetti di una migrazione su larga scala di cui subiranno le conseguenze maggiori sia le isole britanniche nel loro complesso, sia le coste continentali della Germania e della Francia con massivi insediamenti alle foci del Reno e sulle coste atlantiche della Francia che proprio dai nuovi arrivati prese il nome di Normandia.

Quasi un millennio prima, una grande migrazione scandinava e nord-germanica (allora la differenza non era grande fra queste tribù) si era diretta verso sud scontrandosi con i Romani in fase di grande espansione. La grande guerra era durata 12 anni con fasi alterne. Alla fine i Cimbri ed i Teutoni erano stati distrutti ed un numero molto grande era finito come servi (oltre 100.000) alle dipendenze dei latifondisti romani nella Pianura padana allora assai poco abitata, fino a costituire una componente etnica dell'intera futura popolazione di quei luoghi.

La seconda grande migrazione degli scandinavi (bloccata a Sud e Sud-est dai Romani) si svolse al volger dell'era volgare nella direzione delle grandi pianure sarmatiche dove sorsero regni e domini dei quali solo in parte ci è rimasto il ricordo. Il Regno scandinavo o, come diremo da ora, gotico più importante per la storia di tutto l'Occidente fu quello di Hermannarico che, aggredito da una fulminea e catastrofica guerra degli Unni, finì totalmente annientato trascinando in rovina l'intera popolazione dei Goti.

Quelli che si salvarono furono accolti, in apparenza, con generosità dai Romani, che certo ne salvarono molti, poiché gli Unni non osarono attraversare i confini ben fortificati dell'Impero romano. Tuttavia si può dire che i Romani persero un'occasione storica nel

trattare questi profughi quasi come degli schiavi, negando gli aiuti alimentari promessi e persino il soldo a coloro che si erano arruolati tra gli ausiliari di Roma.

Una politica come quella praticata sul Reno con i Germani di quelle parti, avrebbe dato dei risultati eccezionali per la difesa del difficilissimo confine orientale ai bordi della steppa ed in Dacia dove i romani avevano concentrato il grosso del loro esercito. Per cento anni ci furono guerre, stragi e ribellioni e solo alla fine del IV° secolo con il grande imperatore Teodosio fu trovato un accordo definitivo. Se non che l'aggravarsi della crisi politica dell'Impero in Occidente, sotto l'incipiente attacco Unno, sconvolse tutti gli equilibri politico demografici d'Europa.

L'Impero, per cercare alleati, cominciò col favorire lo spostamento dei Goti verso Nord nella valle del Danubio e poi li indirizzò verso la parte occidentale dell'Impero. Arrivati come alleati dell'Impero, occuparono di fatto (ma non di diritto) un potere vacante: i Visigoti finirono in Spagna dopo aver messo a sacco Roma e l'Italia. Non erano molti ma ebbero un ruolo importante nella storia di questo paese fondendosi rapidamente con la popolazione locale.

Gli Ostrogoti o goti orientali invece erano molti e ben organizzati. Una volta in Italia vi si installarono non come barbari predatori, come una smentita tradizione nazionalista li ha descritti, ma come alleati dell'Impero ed agli stipendi dei Romani. Quando questi però cominciarono a non versare più il soldo, a causa del collasso fiscale ed amministrativo in Occidente in seguito alla guerra contro gli Unni, i Goti si presero quanto credevano loro spettasse con il saccheggio e l'appropriazione di un terzo dei beni agricoli, secondo l'usanza militare del tempo.

La storia degli Ostrogoti in Italia può considerarsi parte della storia nazionale italiana; il regno degli Ostrogoti del grande Teodorico e dei suoi successori durò dal 489 d.C. alla fine della guerra gotica e della conquista romano-bizantina nel 554 d.C.. In questo periodo i Goti si erano radicati profondamente in Italia e dopo tre generazioni si erano ormai confusi con la popolazione italica, soprattutto nelle aree rurali dove i Goti erano divenuti popolarissimi tra i contadini a cui avevano ceduto i terreni dei latifondisti romani. La fine della monarchia gotica in Italia non segnò affatto la scomparsa dei Goti dal Paese. Solo pochi capi e gruppi di guerrieri sconfitti nelle ultime battaglie lasciarono l'Italia, per servire altrove come mercenari. Si ritiene tuttavia, che anche la maggior parte di questi si ricongiunsero presto alle loro famiglie rimaste sul suolo italiano specialmente nei borghi rurali.

Ben diversa è la dinamica ed il periodo storico dell'insediamento scandinavo in Britannia ed in Irlanda. Benché gli Scandinavi, specie gli Juti e le tribù norvegesi, avessero praticato la pirateria sulle coste del Mare del Nord anche a danno di altri scandinavi e degli stessi sassoni, la Britannia era rimasta a lungo protetta da queste terribili incursioni dalla flotta romana, stanziata in vari porti della costa orientale: una flotta potente ed efficientissima che aveva spedizioni anche di carattere geografico fino all'estremo Jutland. Anche i Sassoni erano abili sul mare, ma al momento della grande espansione vikinga furono i primi a rimanere vittime delle improvvise e selvagge aggressioni degli "uomini del Nord", i Normanni o Vikinghi.

Un secolo dopo e per altre vie i Normanni arriveranno fino in Italia, prima come pirati (si pensi alla terribile distruzione di Luni) poi come mercenari e fondatori di uno Stato del Sud d'Italia con una rapida conquista simile a quella che nello stesso periodo storico

compiranno ai danni del Regno sassone in Britannia. Chi erano e da dove venivano i primi scandinavi che si insediarono sulle coste della Britannia, della Scozia e della stessa Irlanda?

“L’isola di Scanza, madre di tutte le genti” fu definita da Paolo Diacono autore di una Storia dei Longobardi e lui stesso di stirpe longobarda. In realtà da una piccola popolazione di cacciatori e pescatori subartici del II° millennio a.C. fino al volger dell’era volgare con il costante miglioramento del clima in un ambiente incontaminato e dalle acque purissime e soprattutto in luoghi dove le epidemie endemiche dei paesi caldi non avevano possibilità di svilupparsi, le possibilità di crescita della popolazione erano esponenziali tenuto conto anche della forza fisica e della cura ai nati tipica della donna germanica.

Solo la fame, che tornava a visitare periodicamente questi luoghi remoti, in connessione ai ciclici raffreddamenti del clima terrestre, poneva limiti a questa crescita demografica. Ma i germano-scandinavi avevano già imparato da tempo a migrare verso Sud in cerca di climi più miti e terre più fertili. Per primi ricolonizzarono la costa meridionale del Baltico penetrando in profondità nella Germanica storica. Scontratisi con i Romani le direttive di migrazione piegarono prima verso i grandi spazi dell’Europa orientale ma ricacciati da Mongoli e Turanici marciarono verso Occidente scontrandosi talvolta con i Romani stessi, talaltra combattendosi tra di loro ed alla fine fondersi con le popolazioni gallo-romane dell’occidente. L’ultima grande migrazione ebbe luogo partendo direttamente dalla Scandinavia a cavallo del IX°, X° ed XI° secolo. Verso Est vi fu la grande migrazione dei Vareghi che tornarono ad occupare antiche loro sedi che nel frattempo era state colonizzate da popolazioni slave. Dall’incontro-scontro ne nacque una nuova cultura ed un’organizzazione politica che diede origine ad un grande stato e poi grande impero slavo-varego che si chiamò Russia.

La seconda ondata scandinava di migrazione (facilitata dal perfezionamento di eccellenti mezzi di navigazione) che si diresse verso Occidente investì le coste della Germania del Nord e del Regno dei Franchi; prima vennero attaccate le isole britanniche con tremende scorrerie piratesche, poi si cominciò la colonizzazione della Britannia settentrionale e della Scozia con un processo di insediamento assai simile a quello impiegato dai Sassoni tre secoli prima con le popolazioni gallo-romane e caledoni.

Una migrazione minore arrivò fino in Islanda ed in Groenlandia toccando forse ma senza fermarsi le coste del Canada.

In questa prima fase fu il Regno sassone d’Inghilterra (da questo momento si può usare questo termine geografico) ad opporsi con più accanimento e perseveranza a questa migrazione scandinava. Da un punto di vista demografico il numero degli scandinavi che si insediarono in Britannia fu di gran lunga meno numerosi dei Sassoni. Un insediamento compatto si ebbe solo sulle coste della Scozia orientale. Difficile valutare il numero della popolazione di tutti questi insediamenti presi assieme dato che già tutti i Caledoni non superavano allora le 300/350 mila unità. Si può calcolare che gli Scandinavi insediatisi in Britannia ed Irlanda, nel loro complesso, non superarono le 100 mila unità; altri calcoli fanno ascendere ad un massimo di 50/60 mila unità. A questo calcolo va aggiunto il fatto che gli scandinavi si muovevano su solide ma piccole navi senza ponte e dove quasi sempre erano tutti uomini, che svolgevano assieme le funzioni di marinai, rematori ed anche per questo di fortissimi guerrieri, come i famosi “buonavoglia” delle navi da guerra genovesi. I Vikinghi che così furono chiamati, dai contemporanei, avevano anche l’abitudine (ed in

questo erano diversi da molti altri germani pastori ed agricoltori) di procurarsi donne sul posto tra le popolazioni soggiogate.

Da questi costumi nacquero ben presto legami parentali non solo a livello popolare, ma anche i capi scandinavi mostrarono una notevole propensione ad intrecciare accordi matrimoniali con notabili e nobili del luogo dando origine a dinastie ed alleanze sassoni-caledoni-scandinave che furono alla base del breve impero di Knut, il grande Re di Danimarca e poi d'Inghilterra. Ma l'anglicizzazione degli Scandinavi in Britannia fu rapida e la stessa loro lingua scomparve presto, come era accaduto in Italia.

Dalla considerazioni sopraesposte si evince che l'insediamento scandinavo in Italia con i popoli Goti di varia origine fu molto più numeroso che in Britannia, sia in termini assoluti che relativi rispetto alla popolazione complessiva dei due paesi. In Italia ebbe inoltre un carattere di continuità che si estese in forme diverse per oltre un millennio iniziando con i Cimbri ed i Teutoni tratti prigionieri, con i militari germanici del tardo Impero poi, i Goti ed infine i Normanni nel Sud della penisola ed in Sicilia.

Per quello che solo in apparenza può sembrare un paradosso storico la presenza demografica scandinava in Italia risulta essere fra le più alte d'Europa ed in termini assoluti e proporzionali superiore o (almeno in proporzione al resto della popolazione) quantitativamente simile a quello della Britannia.

A conclusione di questa analisi storico-demografica la grande somiglianza tra il popolamento della Gran Bretagna ed Irlanda (nel suo complesso) e la Penisola ed arcipelago italiano è quantomeno impressionante. Per essere più precisi si potrebbe notare alcune singolarità soprattutto nelle grandi isole di Sardegna e Sicilia.

Per quanto riguarda la Sardegna tale singolarità vale soprattutto per le zone interne dove una popolazione caucasico mediterranea (che oggi potremmo confrontare con i Baschi) è rimasta quasi intatta e pur parlando un proprio neo latino, soltanto con fatica coordinabile con l'italiano moderno, presenta un carattere di purezza etnica sviluppatosi al di fuori delle migrazioni demografiche di cui abbiamo parlato in questo scritto. Non va però dimenticato che il cuore demografico d'Irlanda è iberico con presenze anche in Britannia. Parimenti la Sicilia ha una sua presenza fenicia e qualche residuo arabo scampato allo sterminio normanno, specie nell'estremo occidente dell'Isola. Per il resto il popolamento greco è coordinato all'italico e questo al celtico.

## **I NORMANNI**

Le analogie storico demografiche fra Gran Bretagna ed Italia non sarebbero ancora analizzate a fondo se non si esaminasse, seppur nei termini sintetici della nostra esposizione, il fenomeno della conquista normanna partendo dal ducato di Normandia creato nel X° secolo dai Vikinghi insediatisi sul suolo della Francia settentrionale atlantica.

Questo singolare dominio vikingo, trasformatosi con il consenso estorto ai re di Francia nel ducato di Normandia, benché avesse assorbito un numero rilevante di popolazioni celtico romane preesistenti, aveva dimostrato un'insolita capacità organizzativa in senso romano, dando vita ad una formazione "statuale" vera e propria, insolita nell'Alto Medioevo. Senza soffermarci su questo aspetto ben noto agli storici e sulle conquiste normanne del XI° secolo, vorremmo sottolineare come proprio nello stesso periodo da

questo ducato vikingo partirono due conquiste da cui ebbero origine due Stati e due dinastie che avranno grande importanza nella storia d'Europa.

Certamente la conquista più importante da un punto di vista storico, fu quella che coinvolse il Regno sassone d'Inghilterra e di questo ci occuperemo in maniera più ampia specie per la rivoluzione linguistica che causò in quel Paese. Tuttavia, sul piano politico fu altrettanto importante la conquista del Meridione della penisola italica ed in particolare della Sicilia.

Nel secolo precedente il sud d'Italia e la Sicilia erano stati al centro della grande espansione arabo-musulmana. La Sicilia in un secolo di lotte era stata tutta conquistata. Nel Meridione i ducati longobardi e bizantini erano stati spesso sconfitti, ma salvo alcuni insediamenti costieri peraltro di breve durata, i musulmani avevano creato solo caos e disperazione sulle coste con le loro scorrerie.

I Normanni erano arrivati in quest'area d'Italia come pellegrini e poi come mercenari agli albori dell'anno 1.000; essi diedero subito prova non solo delle loro proverbiali abilità guerriere, ma anche di sagacia diplomatica, eccezionali capacità organizzative, astuzia e senso dello "stato" quasi in senso moderno creando con la loro organizzazione politica una possibilità di convivenza e sviluppo fra popoli di tradizione e persino religione diversa.

In poco tempo i Normanni riunirono Longobardi, Romani e Bizantini in un'unione politica che li mise in grado di iniziare una grande espansione avente al suo centro la riconquista della Sicilia (da loro trasformata in Regno cristiano) ma anche l'espansione sulle coste nord-africane ed in Grecia. In tal modo i Normanni posero le premesse politico-strategiche della Prima crociata, della quale furono i grandi protagonisti.

I Normanni giunti in Italia all'inizio furono poche migliaia, ma con la conquista della Sicilia aumentarono considerevolmente in seguito ad una costante immigrazione durata quasi un secolo, proveniente dalla Normandia. Specialmente in Sicilia, dopo la spietata cacciata degli Arabi, essi poterono impossessarsi di grandi feudi e di ricche terre, ripopolare città e castelli fino a costituire un 15% della popolazione che, dopo l'espulsione musulmana (salvo sparute minoranze come quella poi trasferita a Lucera di Puglia), si aggirava intorno ai 400 mila abitanti. Facendo le debite proporzioni i Normanni trasferitisi nel Sud d'Italia non erano numericamente inferiori al numero di Normanni che si trasferirono in Inghilterra dopo la battaglia di Hastings (1067). Tuttavia dopo tre generazioni anche i nobili normanni erano stati completamente assorbiti dalla popolazione precedente composta da Longobardi (Sassoni), Bizantini (Greci), romano-italici, ecc.

Anche i dialetti neolatini del Sud ed il greco parlato in Italia a quel tempo non subirono la minima influenza della lingua dei Normanni anche perché essi avevano già perso la loro parlata scandinava in Francia, dove avevano assorbito un volgare neolatino nord-francese che conservava pochi vocaboli residui di scandinavo.

Mentre nel Meridione d'Italia la loro parlata non lasciò tracce evidenti, un fenomeno completamente si verificò con la conquista normanna del regno sassone d'Inghilterra.

## I NORMANNI E LA NASCITA DELLA LINGUA INGLESE

L'affermarsi di una lingua su un territorio, come avvenuto in Inghilterra per opera normanna e come non avvenne in Italia in presenza della analoga conquista, conferma la nostra tesi secondo cui il veicolo principale per la diffusione di una lingua in un territorio siano i presidi militari e il mantenimento di questo linguaggio come lingua ufficiale della corte e dell'amministrazione statale per un certo periodo di tempo. Un'eccezione a questa regola pare essere l'Italia, dove già a partire dell'epoca longobarda e carolingia il latino ecclesiastico divenne la lingua ufficiale di tutte le dinastie e delle amministrazioni (anche di origine germanica), specie con la conversione al cattolicesimo.

La conquista dell'Inghilterra sassone da parte dei Normanni era stata fulminea e con la morte del re sassone e di molti suoi nobili, si era aperta un'occasione unica per gli avidi normanni d'impossessarsi di terre, domini e castelli. Tutta una rete di feudi strettamente legati alla nuova dinastia normanna si diffuse sul suolo inglese ovunque dominato da presidi normanni poco popolosi, ma estremamente efficienti per il controllo dei territori.

L'occupazione normanna in Inghilterra fu in qualche modo simile alla occupazione romana; in primo luogo, per il centralismo con cui veniva amministrato il regno e la forza del potere centrale ed in secondo luogo, per una certa forma di uguaglianza legislativa dinanzi al potere della corona per tutti i sudditi, sia sassoni che celti, oltre a quelli di origine normanna. Tuttavia sin dall'inizio tutta la classe dirigente, nobili e militari in primo luogo, fu di stirpe normanna; la lingua ufficiale di corte, dell'amministrazione e dell'esercito fu rigorosamente il franco-normanno, una parlata neolatina simile al francese medievale dell'Ile de France e che fu alla base del francese classico. In un secolo e mezzo di permanenza sul suolo francese, profondamente romanizzato, i Normanni avevano imparato a parlare e scrivere in una lingua completamente neolatina che trasferirono poi in Inghilterra con un impatto sulla parlata del luogo come non avevano avuto neppure gli antichi romani.

L'Inghilterra dopo il celtico, il romano-gallico ed il sassone cominciò ad apprendere una nuova lingua che all'inizio era il francese medievale; così i vocaboli franco-latini divennero lentamente di uso comune anche se il popolo sottomesso dai normanni continuò per lungo tempo a parlare il sassone ed il celtico. In particolare il celtico, parlato per lo più in zone periferiche, non fu influenzato dal franco-normanno; il sassone invece (anche quello parlato dal popolo) cominciò a mutare radicalmente. Si salvò solo un nucleo centrale di vocaboli di uso quotidiano usati dal popolo incolto e che rimasero radicati nel linguaggio risultante dalla fusione del sassone e del neolatino dei franco-normanni. In realtà non più di trecento radici fondamentali sono rimaste di origine sassone nell'inglese moderno; esse indicano funzioni primarie come mangiare, amare, vivere, dormire ed altri aspetti della vita biologica umana ed animale. Del resto non poteva essere diversamente visto che per oltre 350 anni la lingua ufficiale dell'Inghilterra di corte, dell'amministrazione e dell'esercito fu il neolatino franco-normanno. In realtà, è persino probabile che se si fosse realizzato il sogno dei re inglesi di unire le corone d'Inghilterra e di Francia l'unica lingua dei due regni sarebbe stata il francese, che fu parlato a corte fino alla metà del 400. Fu invece la progressiva caduta del dominio inglese in Francia, nonostante le numerose vittorie sul campo, che portò ad un progressivo riemergere del popolo sassone ai vertici del potere e dell'amministrazione.

Con l'avvento dei Tudor, nella seconda metà del 400, l'Inghilterra era divenuto un paese anglo-normanno con una lingua che può dirsi completamente nuova e molto originale. Infatti attorno al nucleo di vocabolario sassone, in cui quasi ogni parola ha un equivalente in un termine neolatino, il 70% ed oltre del vocabolario inglese è tuttora neolatino; pertanto la collocazione dell'inglese sic et simpliciter, nell'area delle lingue germaniche ci sembra uno dei soliti arbitri dell'erudizione nazionalista tedesca del secolo XIX, che va per la maggiore anche in Inghilterra. La struttura della lingua inglese moderna è interamente analitica, al contrario delle lingue germaniche attualmente parlate che sono per lo più sintetiche; già in questo la lingua inglese si avvicina assai di più alle parlate neolatine che a quelle germaniche o slave, e non è poco. Inoltre, se è vero che i vocaboli biologici sono in maggioranza di origine germanica, laddove le radici veramente sassoni o scandinave non sono più del 20% di quelle esistenti nel vocabolario inglese, i vocaboli di carattere astratto od intellettuali (ma anche molto

biologici) sono di origine neolatina, filtrati sia attraverso il franco-normanno, sia derivati dalla cultura dei dotti inglesi che per secoli hanno conosciuto perfettamente la lingua latina (tutt'oggi largamente insegnata nelle scuole inglesi).

Qualche decennio fa si arrivò al punto che un gruppo di filologi irlandesi aveva proposto di adottare (almeno per l'Irlanda) una lingua che utilizzasse un "inglese" senza vocaboli di origine germanica; poi però prevalse l'idea di tornare al vecchio vocabolario gaelico.

È certo tuttavia che in inglese gran parte dei vocaboli a radice germanica hanno un equivalente in un vocabolo neolatino ma non è assolutamente vero il contrario: in fatti quasi nessun vocabolo neolatino potrebbe trovare un equivalente in un vocabolo inglese a radice germanica. Pertanto per l'inglese si potrebbe dire che si tratta di una lingua europea davvero singolare a carattere misto con una prevalenza neolatina, anche se fortemente germanizzata.

Probabilmente proprio per queste caratteristiche l'inglese ha avuto una grande diffusione nell'epoca contemporanea. Infatti i suoi elementi primari sono molto accessibili a quanti parlano una lingua germanica, ma diviene per costoro difficilissimo acquisire la padronanza dell'inglese colto. Al contrario, chi parla una lingua neolatina, superato lo scoglio della conoscenza delle 200/300 radici di origine germanica e della pronuncia, non facile per nessuno, i parlanti una lingua neolatina si trovano perfettamente a loro agio nel parlare l'inglese (anche se la conoscenza perfetta della lingua per ogni straniero appare difficilissima considerato l'amplissimo duplice vocabolario).

La storia moderna del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda (del Nord) ha avuto un corso molto fortunato e facilitato sia dalla posizione geopolitica del paese che dalla spregiudicatezza dei suoi governanti. Inoltre, i vari cambi di dinastia non hanno mai turbato in epoca moderna il forte potere della classe borghese, divenuta ricchissima grazie alle imprese coloniali, e dell'aristocrazia che fino a pochi decenni or sono rappresentava il fedele pilastro centrale del regno.

## BIOTIPO BRITANNICO ED ITALICO NELL'EPOCA ATTUALE

Il biotipo britannico, come appare al volger del secolo XXI° secolo e non tenendo conto delle immigrazioni extraeuropee che hanno notevolmente mutato l'aspetto etnico e morfologico di alcune aree britanniche in maniera profonda, appare relativamente differenziato dal biotipo italiano per alcuni aspetti rilevanti.

Tuttavia tale aspetto non è in contrasto con quanto da noi rilevato in questa trattazione, né contraddice il fatto che il biotipo medio dei due popoli non sia diverso nell'insieme da quello medio europeo (eccetto che per arie periferiche come la Scandinavia, la Russia orientale e subfinnica ovvero le isole allogene presenti anche in Italia e nei Balcani).

Mettendo a confronto il biotipo britannico e quello italico, la prima notevole differenza riguarda la statura che è mediamente superiore di 5/6 cm nel biotipo britannico (soprattutto rispetto agli abitanti dell'Italia centro-meridionale). Per comprendere questa prima differenza occorre analizzare alcuni fenomeni storici ben conosciuti, ma che non hanno sollevato alcuna riflessione in numerosi studiosi sia nord-europei che italiani.

Al formarsi della nazione romano-italica nel III°/IV° secolo a.C., la statura media dell'Europa occidentale (salvo che per i Germanici peraltro in un'area periferica europea, la Scandinavia) non doveva essere molto diversa data l'origine omologa di vari popoli abitanti l'Europa occidentale: in primo luogo i mediterraneo-caucasici come i Sardani, Liguri, Reti, Iberici, Ibernici delle isole britanniche, ai quali si erano poi sovrapposti i celti in tutto l'Occidente ed i Veneto-italici nella penisola con i Celti nel Nord-ovest. Modifiche strutturali si erano poi avute sia fra alcuni popoli indoeuropei sia fra i mediterraneo-caucasici dovute all'ambiente. Oltre a certi gruppi tribali germano-scandinavi, avevano notevolmente potenziato la propria struttura fisica e la loro statura alcuni popoli viventi in aree periferiche particolarmente difficili e praticanti in alcuni casi la poligamia (con relativa diffusione dei ceppi più forti). Così era avvenuto nei Balcani dove ad es. i Macedoni (dalla radice "mag-magnus", i più alti, i più forti) erano notoriamente uno dei popoli più alti e più forti d'Europa; anzi per certe aree può dirsi che lo siano ancora oggi i loro discendenti slavi con cui si sono fusi: i Serbi, i Montenegrini, i Bulgari ecc.

Altro esempio di modifica strutturale con rafforzamento del fisico è avvenuto nei gruppi periferici delle isole britanniche in particolare fra i Celti scozzesi, mediamente notevolmente più alti degli altri celti d'Europa (per esempio i Celti di Francia).

Un fenomeno inverso è avvenuto nelle isole del Mediterraneo dove il ristretto ambiente isolano senza possibilità di migrare e la mancanza di cibo per tutti, ha generato una stirpe forte ma di statura inferiore alla media europea. Uno strano fenomeno che si ripete anche per gli animali addomesticati dagli uomini di queste isole.

Ben diversa è la ragione della trasformazione fisica avvenuta in gran parte dei romano-italici a partire dal III° secolo a.C. fino al I° secolo d.C. . Si tratta di uno dei fenomeni storico-demografici che merita maggiore attenzione ma volutamente ignorato dagli storici europei.

Noi sappiamo bene che già nel III° secolo a.C. , all'epoca delle guerre puniche, la statura minima (dicesi minima) per essere arruolati nell'esercito romano-repubblicano era di circa 1.65 m; ciò vuol dire che la statura media del legionario romano doveva aggirarsi

intorno ai 1.70 m, comparabile con tutti i popoli europei di origine carpatica come i Celti ed i Balcanici. Sappiamo anche che i pretoriani, truppe scelte e preposte alla difesa dei “praetores” cioè i consoli (e poi imperatori) dovevano essere alti almeno 1,78 m e di forza superiore alla media. Queste truppe speciali corrispondevano al cuneo di attacco dei Kung (o re) presso i Germani ed erano guerrieri di grande statura e di forza erculea che a tutti gli antichi sembrava terribile. Soldati dalle eccezionali caratteristiche fisiche erano anche gli “scudi d’argento”, le truppe scelte dei re macedoni, le truppe speciali dei Traci (l’imperatore trace Massimiliano era alto oltre 2 metri e si circondava di soldati di pari forza e statura) e dei re celti. I Romani comunque non dovevano esser da meno se un console accettò di battersi sotto le mura di Chiusi contro un re celta ed ucciderlo, causando oltretutto l’avanzata dei Galli fino a Roma ( si trattò oltretutto di un fatto eccezionale perché simili duelli all’interno dell’esercito romano erano puniti con la morte, per ragioni di disciplina).

È peraltro assolutamente vero che l’etnia romano-italica subì un tracollo numerico e fisico nei quattro secoli che vanno dalle guerre puniche fino alla tardiva esenzione dal servizio militare obbligatorio concessa da Vespasiano alle tribù italiche per impedire una vera e propria estinzione fisica, lui stesso apparteneva alla tribù centro-italica dei Velini, una delle più minacciate dalla estinzione.

Il servizio militare obbligatorio durava per i romani ben 25 anni ( cosa che oggi può sembrare assurda specialmente se si considerava che nessuna fascia della popolazione ne era esclusa) e prevedeva un addestramento di circa 5/6 anni. Legio, da cui la parola legione e legionario, deriva dal latino “e-lego” cioè “scelta”, mentre “exercitus” deriva da exercitare, cioè quelli che si esercitano (ovviamente alla guerra). Ma è la parola “e-ligo” che ci fa comprendere come tra i giovani delle 34 tribù dell’etnia romano-italica, soprattutto a partire dal III° a.C., ma anche prima, venisse operata una scelta o selezione degli uomini con le caratteristiche fisiche migliori; si cercavano giovani tra i 17/18 anni, di altezza superiore ad un metro e 65 centimetri, di sana costituzione e che avessero un’adeguata forza fisica che li aiutasse a sostenere il terribile addestramento dei legionari romani, da cui si usciva o morti o soldati incomparabili. Inoltre, bisogna ricordare che prima del III° secolo a.C., vi era un’usanza che leniva un poco la vita dei giovani romani. Le guerre erano quasi tutte sul suolo italiano e d’inverno molti degli uomini potevano tornare a casa, ricongiungendosi così alla proprie famiglie; poi a marzo con l’inizio della buona stagione (mese per questo dedicato al dio della guerra, Marte) dovevano tornare alle armi. Invece, a partire dalla seconda guerra punica e per le seguenti guerre di espansione d’oltre mare, al legionario romano divenne praticamente impossibile tornare a casa; questa lontananza prolungata dalle famiglie causò un decremento della natalità gravissimo. Questa situazione politico-militare si protrasse praticamente per quattro secoli con periodi di guerra che, come nel caso delle guerre puniche, avevano mobilitato tutta la popolazione maschile romano-italica per decenni. In alcune guerre la mortalità fu elevatissima per non dire spaventosa (anche utilizzando il metro di giudizio delle guerre moderne). Durante la seconda guerra punica circa la metà della popolazione maschile romano italica cadde in guerra; persero la vita almeno 200.000 uomini ( di cui 100.000 nella prima fase della guerra tra la Trebbia, il Trasimeno e Canne). Perdite gravi si ebbero pure durante le lunghe campagne in Oriente ed in tutte le guerre di conquista nel Mediterraneo. Ma il peggio arrivò con la guerra contro Cimbri e Teutoni; nella sola battaglia di Aurasio caddero in combattimento 80.000 romani, quasi tutti appartenenti alla nobiltà ed alle classi superiori cambiando così la composizione

sociale della Repubblica. Le guerre del Nord Europa furono sanguinosissime per l'esercito romano sia contro i Galli che contro i Germani e durarono più di un secolo. Tragiche furono poi le guerre civili; solo a Munda perirono 40.000 romani. Nella guerra di Modena contro Catilina morirono i due consoli e Catilina stesso, dopo un combattimento di inaudita violenza.

**Dunque al volger dell'era volgare la stirpe romano-italica in quanto tale era stata quasi annientata o almeno ridotta ad un livello demografico prossimo al collasso.**

Solo con la battaglia di Bedriaco, nel corso della guerra civile seguita alla morte di Nerone, si pose fino a questo massacro. Durante il secondo giorno di combattimento gli stessi ufficiali romani dell'esercito del Reno s'interposero tra le parti per impedire l'orrenda strage di giovani reclute italiche e dei pretoriani, che obbedendo agli ordini, si stavano immolando per una causa dissennata. **Di lì a poco, il vincitore della guerra Vespasiano liberò gli italici dal servizio militare obbligatorio della durata di 25 anni. Senza alcuna possibilità di smentita, si può dunque affermare che nessun altro popolo, per secoli, versò un tale fiume di sangue con tanti morti in proporzione alla sua popolazione come il popolo romano-italico** (senza poi contare feriti e mutilati in un'epoca in cui le cure mediche erano pressoché inesistenti).

**Inoltre, il sistema della leva obbligatoria secondo una selezione basata sulla statura e la forza fisica privava la popolazione non combattente dei suoi elementi migliori e lasciando a casa i più deboli, i malati, i più bassi.** Fu così che al volger dell'era volgare la popolazione romano-italica era ridotta quasi ad un residuo etnico composto da elementi piccoli di statura, fisicamente deboli e con difetti ereditari diffusissimi (vedi l'anca mediterranea, i piedi piatti, ancor oggi diffusissimi in Italia, gambe tronche, cioè con ossatura delle gambe deforme rispetto al corpo ecc.). La popolazione italiana (qui non si può più parlare di romano-italici) cominciò a migliorare e rafforzarsi solo dopo le invasioni germaniche e slave dell'alto Medioevo, arrivando al volger di questo millennio con un normotipo simile alla media europea. Nell'Italia settentrionale questo fenomeno di miglioramento etnico appare particolarmente evidente, ma si sta estendendo anche al Meridione mediterraneo.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'italiano medio del Centro-Nord, questo non si differenzia molto da quello britannico salvo che per il colore mediamente più biondo dei capelli, laddove l'italico è di colore mediamente castano. Gli occhi invece anche per il normotipo italiano dell'area citata, sono in prevalenza di colore chiaro. Solo al Sud e nelle isole prevale assai nettamente il colore scuro con larghe percentuali di ceruleo, specie in Sicilia (a forte presenza normanna).

Dunque nonostante le origini etniche nel popolamento di Gran Bretagna ed Italia siano molti simili, si riscontrano alcune differenze nei due normotipi e che sono dovute a cause storiche puramente accidentali.

In molte aree d'immigrazione italiana, specie nei paesi anglosassoni, permane tuttavia una percezione diversa del normotipo italiano rispetto alla realtà. L'immigrazione italiana verso paesi come Stati Uniti, Australia e la stessa Gran Bretagna, era per lo più proveniente dalle zone del Sud d'Italia (Campania, Calabria e Sicilia) dove la popolazione aveva dei tratti diversi rispetto al resto della penisola. Questo fenomeno è quindi all'origine dell'errata percezione del normotipo italiano presso il popolo anglosassone; sarebbe, infatti,

come giudicare il normotipo anglosassone prendendo come campione le popolazioni gaeliche dell'Irlanda o del Galles!

Infine, per quanto riguarda le vicende recenti e contemporanee nella composizione demografica del Regno Unito di Gran Bretagna, si potrebbe e dovrebbe fare una serie di precisazioni, ma i termini del problema che abbiamo affrontato non cambierebbero molto.

Un altro aspetto che può differenziare il popolamento di Gran Bretagna ed Italia risale all'epoca moderna e contemporanea. La Gran Bretagna, dall'800 in poi, ha una popolazione ebraica di circa 500 mila persone, cifra dieci volte superiore a quell'italiana (che peraltro è d'origini antichissime).

In epoca recente, l'immigrazione proveniente dalle colonie dell'ex Impero britannico ha portato la popolazione asiatica ed africana a costituire il 10% dell'intera popolazione britannica; tale percentuale è almeno 5 volte superiore rispetto all'Italia, dove sono presenti invece soprattutto immigrati dell'Est Europa. Concludendo, la vera differenza tra il popolamento di Gran Bretagna e Irlanda e della penisola italiana con il suo arcipelago, è che la popolazione britannica sarà sempre più di origine meno europea di quella abitante in Italia. Fenomeno peraltro presente anche in altri paesi europei quali Francia, Belgio ed Olanda.

## **IL REGNO DI GRAN BRETAGNA E LO STATO UNITARIO ITALIANO IN UNA BREVE SINTESI STORICA**

Da quanto esposto nelle pagine precedenti con rigorosa scientificità, l'affinità etnico-linguistica e per un lunghissimo periodo anche culturale e religiosa, tra Gran Bretagna ed Italia avrebbe dovuto costituire, in epoca contemporanea (quando dopo secoli le sorti delle due nazioni tornarono ad incontrarsi e scontrarsi dopo la faticosa unità raggiunta dagli italiani certamente con l'appoggio politico inglese, ma con quello ancor più determinante dell'esercito francese), la base per una comprensione ed una solidarietà politico economica tra i due paesi ben più profonda.

Subito dopo l'unità d'Italia, mentre francesi ed italiani litigarono subito per vari motivi, i rapporti con l'Inghilterra furono relativamente buoni; infatti, nella corsa ai domini coloniali, il governo britannico sostenne spesso la causa italiana quando questa faticava ad affermarsi. Tuttavia dopo il raggiungimento della tanto agognata unità italiana, con Gran Bretagna e Francia si erano formati due equivoci politici assai gravi.

L'Italia, nella sua lotta all'indipendenza, aveva ricevuto l'aiuto decisivo della Francia nel fronteggiare l'Austria; undici anni dopo tali accadimenti, la Francia subì una pesante sconfitta dal regno di Prussia, appoggiato dagli altri stati minori tedeschi.

A questo punto occorre precisare che durante la guerra del 1859, in alleanza con i piemontesi, gli italiani avevano accusato i francesi di tradimento perché Napoleone III° aveva firmato un armistizio separato con l'Austria. In realtà ciò non era avvenuto certo per viltà od opportunismo, ma fu conseguenza della gravissima provocazione della Prussia, che aveva mobilitato l'esercito sul Reno per aumentare il suo credito presso i nazionalisti tedeschi delusi dagli insuccessi dell'Austria imperiale.

Nel 1870 al momento della guerra tra Francia e Prussiano-tedeschi, il governo francese si aspettava un valido aiuto dell'Italia. Di fatto, lo stato maggiore italiano aveva

ricevuto istruzioni dal governo, con il pieno sostegno di Vittorio Emanuele II°, di preparare un esercito di 200 mila uomini (un numero pari a quello inviato in Italia dai francesi nel 1859) sul fronte del Reno correndo il rischio di un contrattacco dell'Austria in Veneto. Purtroppo la situazione sul fronte francese precipitò così rapidamente che l'Italia non ebbe il tempo di reagire. Il nuovo governo francese, repubblicano e rivoluzionario, non poteva di certo aspettarsi gli aiuti dell'Italia. Nonostante ciò un Garibaldi vecchio e malandato in salute riuscì a strappare con i suoi volontari, nello scontro di Digione, l'unica bandiera prussiana della guerra.

In Francia, comunque, il comportamento italiano fu percepito come un tradimento; falsità destinata a durare negli anni e sfruttata più volte come pretesto.

Con l'Inghilterra, invece, l'equivoco si formò proprio attorno alla figura di Garibaldi. Applaudito come l'eroe ed il grande stratega che, proprio con l'aiuto inglese, aveva riunito il Sud Italia al regno dei Savoia, in realtà egli era ammirato dall'establishment britannico dell'epoca in gran parte massonico, per la sua avversione al papa ed allo stato romano della Chiesa.

Anche gli ambienti della Chiesa anglicana speravano molto nel fatto che l'unità d'Italia avrebbe portato alla sparizione dello Stato pontificio (stracalunniato ma con argomenti totalmente falsi) e la riduzione del Papa al livello dei patriarchi d'oriente dipendenti quasi sempre dai loro governi. Se ciò si fosse avverato, il re di Gran Bretagna ed imperatore delle Indie sarebbe divenuto l'unico sovrano a governare sulla cristianità! Tale disegno era ben chiaro a molti governanti inglesi e bene illustrato in alcuni documenti inoppugnabili ed ancora inediti di un nostro antenato, il conte Giovanni Possenti di Fermo, legato segreto del Papa a Londra.

Ancor meno gli inglesi gradirono il Patto tripartito stipulato dall'Italia con Germania ed Austria, con cui l'Italia riusciva ad ottenere la rinuncia austriaca a qualsiasi revanchismo sui territori italiani. Frattanto negli ambienti francesi si parlò di nuovo d'inaffidabilità e di tradimento.

Il governo inglese si accorse che l'Italia contava qualcosa in Europa al Congresso di Berlino, dominato dalla Prussia del cancelliere Bismarck. A quel tavolo, solo grazie al massone ministro degli esteri italiano, che rinunciò alle rivendicazioni italiane nel Mediterraneo, gli Inglesi si accaparrarono Cipro e la Francia Tunisi!

Purtroppo le solidarietà massoniche e gli intrighi corruttivi dei medesimi governi francesi ed inglesi influivano in maniera determinante sull'inetto e fazioso ministro degli esteri italiano, Nigra, che dal congresso di Berlino usciva "con le mani pulite" ma con l'Italia in ginocchio.

Intanto le poche simpatie britanniche verso l'Italia massonica ed anticattolica svanivano del tutto, specie di fronte all'evidente rafforzamento del Cattolicesimo nel mondo ad opera dei grandi Papi del XIX ° secolo ad iniziare da Pio IX. Persino il vecchio fascino che l'Italia esercitava su poeti e letterati inglesi come Shelley e Keats (tra l'altro sepolti a Roma) nonché su alcuni colti e raffinati lords inglesi, veniva meno a dispetto di un sentimento di simpatia ed ammirazione per l'Italia ed il mondo classico e rinascimentale.

Molto più consistente e più autorevole rimaneva il gruppo degli anglofili tra gli alti gradi dello Stato italiano, quasi tutti affiliati alla massoneria e destinati a procurare tragici danni al paese ed agli italiani. Dagli inizi del 900 la diplomazia francese prima e quella britannica poi, cominciarono a preoccuparsi seriamente della Triplice Alleanza che univa

Italia, Germania ed Austria. In modo particolare era evidente il grande beneficio che l'industrializzazione del Nord Italia traeva da quest'alleanza; l'Italia, infatti, era riuscita a rendersi autonoma da Francia ed Inghilterra soprattutto nei settori della meccanica e degli armamenti. La vittoria sulla Turchia nella guerra navale del 1911-12 ne era stata la dimostrazione.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, Inghilterra e Francia riscoprivano dunque il valore strategico dell'Italia e del suo potenziale militare che, la sconfitta di Custoza (1866) contro l'Austria e di Adua (1896) contro l'Etiopia, avevano compromesso. In verità, anche gli inglesi avevano subito una pesante sconfitta in Sudan ma la compattezza dell'opinione pubblica inglese li portò ad una rapida vittoria mentre all'Italia unita mancò sempre la compattezza dell'opinione pubblica ed un'unità di intenti.

Ai tempi della guerra italo-turca l'Italia era molto mutata e le istituzioni si erano largamente consolidate (specie l'esercito), soprattutto per merito del Giolitti. Prendendo atto di questa nuova situazione, Francia e Gran Bretagna, dopo aver ignorato e spesso umiliato l'Italia in tutti i contesti internazionali, cambiarono atteggiamento per mero opportunismo. I servizi segreti francesi, che da sempre ben conoscevano l'Italia, si specializzarono in un'opera di accaparramento e corruzione dei leader nazionali italiani emergenti (famoso il caso del poeta e politico D'Annunzio e del "socialista" Mussolini; molti altri sono i casi storicamente documentati). L'Inghilterra dal canto suo, rafforzò i legami massonici con personaggi d'altissimo livello del governo italiano come i ministri Salandra e Sonnino e persino con il re Vittorio Emanuele III° (ne è la prova che il tesoro personale del re fu scoperto a Londra).

Allo scoppio della prima guerra mondiale l'Italia si dichiarò neutrale, poi denunciò la Triplice Alleanza ed infine entrò in guerra sebbene avesse pochissimi motivi per farlo. Il suo intervento fu preceduto dalla firma di un accordo con il governo inglese (i francesi si interessarono poco alla questione perché temevano che gli italiani chiedessero compensi in Corsica, isola al tempo più italiana della Sardegna, ed in Tunisia), il patto di Londra, ribattezzato, a ragione, in epoca fascista "Frode di Londra". In questo accordo si promettevano territori e colonie appartenenti a Germania ed Austria, cose altrui e di fatto un bel niente. Inoltre, il trattato fu approvato con un vero "colpo di Stato" poiché a Giolitti fu impedito di rientrare a Roma per formare un nuovo governo che aveva in Parlamento una maggioranza contraria alla guerra! Austriaci e Tedeschi giustamente gridarono al tradimento del quale il popolo, e soprattutto le masse cattoliche simpatizzanti per l'Austria, non aveva colpa.

## **LA GUERRA DELL'ITALIA**

L'esercito italiano (costretto a risalire le vallate alpine o ad attraversare le pietraie e le doline del Carso dove gli austriaci avevano eretto da tempo imponenti fortificazioni) subì delle perdite atroci: 670 mila morti e 2 milioni di feriti; a questi si aggiungono i caduti di cittadinanza non italiana come Corsi e Trentini per un totale di 700 mila morti. Bilancio spaventoso per una nazione come l'Italia. Infatti, con una popolazione di 35 milioni d'abitanti, il Paese aveva pagato in proporzione il prezzo più alto in termini di vite umane perdute di tutti gli alleati. Anche i francesi ebbero molti caduti ma nella stima dei morti

furono calcolati anche i soldati reclutati nelle colonie, come marocchini ed algerini. La sconfitta di Caporetto, inflitta all'esercito italiano dagli austriaci e dai tedeschi dopo che questi avevano ritirato le truppe dal fronte russo, era stata contenuta in termini ragionevoli. Il fronte italiano era retrocesso di 60 km in Veneto, ma ora il fronte da difendere diminuiva di 2/3 consentendo un concentramento delle truppe e delle difese che, un anno dopo, portò l'Italia alla vittoria.

Tenuto conto che alla fine della guerra il livello dell'esercito italiano e dei suoi armamenti era equiparabile a quello tedesco e che la sconfitta inglese alla Somme fu veramente pesante e solamente colmata dall'arrivo degli americani, si può affermare che l'Italia si era battuta con grande valore.

Quanto alle sconfitte francesi esse furono ben più numerose; inoltre, se la Francia non avesse ritirato quella parte dell'esercito schierato sulle Alpi contro l'Italia ex alleata dei tedeschi, essa non avrebbe mai potuto resistere sulla Marna.

Alla luce di queste considerazioni, si può affermare che l'Italia fu ingiustamente trattata al tavolo delle trattative di pace da Francia ed Inghilterra; questo comportamento scandaloso provocò, infatti, una reazione ben più violenta di quella provocata dalla notizia dei maltrattamenti inferti ai prigionieri italiani "traditori" nei lager tedeschi.

## **La discriminazione dell'Italia al tavolo della pace**

Per giustificare l'estromissione dell'Italia dalle trattative condotte da Francia ed Inghilterra, si trovarono tutti i pretesti immaginabili; si arrivò persino ad utilizzare sfacciatamente l'argomento dell'inaffidabilità italiana (i soli a poterlo giustamente invocare erano i tedeschi) e della sconfitta di Caporetto che avrebbe potuto compromettere la vittoria franco-inglese. Nei testi tedeschi, gli unici degni di fede, soprattutto in merito ai giudizi sul valore dei soldati e l'efficienza degli eserciti italiani, i fatti sono riportati in maniera diversa rispetto alle cronache inglesi. Nelle memorie del valoroso generale imperiale Luddendorf, capo di stato maggiore delle armate germaniche, si afferma chiaramente che le ragioni della sconfitta austro-tedesca vanno ricercate nella sottovalutazione dell'esercito italiano e nell'errata previsione che dopo il crollo del fronte russo anche quello italiano sarebbe capitolato facilmente. In effetti, ben 12 divisioni prussiane ed austriache attaccarono concentrandosi abilmente su di un varco alpino a Nord delle grosse delle truppe italiane che erano invece ammassate nella valle bassa dell'Isonzo. Dalla guerra di trincea i tedeschi passarono al Blitzkrieg, da sempre loro specialità. In tale battaglia furono impiegati i migliori elementi dell'esercito tedesco (secondo quanto riportato da tutti i resoconti militari tedeschi); inoltre è bene ricordare che la prima compagnia di combattimento tedesca che entrò a Caporetto era guidata da un personaggio che passerà alla storia anche britannica: il futuro feldmaresciallo tedesco Erwin Rommel. La ritirata italiana, per evitare l'aggiramento completo di un terzo dell'esercito, fu dimostrazione di grande abilità e valore soprattutto dei reparti speciali dell'esercito quali i Carabinieri, la leggendaria cavalleria del conte Emo di Capodilista ed i bersaglieri. Nel corso di questi combattimenti ravvicinati fu colpito a morte il capo delle armate germaniche von Bülow, il geniale ideatore della battaglia di Caporetto. Quello di Caporetto fu uno scontro epico vinto meritatamente dai tedeschi contro un esercito italiano che Rommel giudicò sempre – se ben armato - tra i migliori d'Europa. Del

resto, sulle rive del Piave gli italiani vincevano da soli un anno dopo la loro ultima guerra per l'Unità del Paese.

Dopo la fine della prima guerra mondiale e l'ingiusta Pace di Versailles, gli italiani non dimenticarono affatto "il Patto o Frode di Londra" tanto che lo stesso Mussolini poté andare al potere alimentando lo slogan della "vittoria mutilata" e quello di portare al governo l'Italia di Vittorio Veneto.

Nonostante ciò gli inglesi avevano una certa stima nei confronti del duce. Fu certamente ammirato da Churchill (come del resto dallo stesso Hitler, il quale riteneva che gli italiani non meritassero un sì grande "duce"); sia l'opinione pubblica inglese che il partito conservatore vedevano in lui il principale baluardo contro l'affermazione del comunismo in Europa. Persino la Chiesa anglicana considerava il laico e donnaiolo Mussolini un leader finalmente indipendente dal Vaticano. Ma su questo, l'establishment britannico si sbagliava. Mussolini non era certo un uomo religioso, ma conosceva bene la storia d'Italia. Aveva compreso specie durante la guerra che il popolo italiano anche nelle trincee era un popolo di cattolici piegati alla dura disciplina di guerra, ma fieramente radicati nelle proprie convinzioni e disposti forse a cedere su tutto, ma non sulla loro secolare tradizione religiosa. Alla luce di queste valutazioni, Mussolini decise di firmare l'11 febbraio del 1929 i Patti Lateranensi, (solo lui ne ebbe il coraggio) accordo con il quale il **Vaticano veniva riconosciuto come uno ministato indipendente** ed un Concordato che faceva del Cattolicesimo la religione ufficiale dello Stato italiano. I sogni egemoni dell'Anglicanesimo si spegnevano ingloriosamente e la potente lobby anglo-clericale in seno al partito conservatore inglese, cominciava a rivolgere contro gli italiani in genere la propria avversione contro il cattolicesimo. Questi atteggiamenti possono sembrare molto distanti dall'Inghilterra contemporanea ma non è così; basti pensare ai talebani protestanti dell'Irlanda del Nord per farsi un'idea di cosa fosse l'anticattolicesimo inglese fino alla metà del secolo scorso. Oggi, proprio a causa della miopia religiosa di coloro che avversano i cattolici, gli inglesi si trovano invasi da milioni di musulmani, tra i quali fioriscono i terroristi, ed una serqua di sette protestanti che hanno disgregato quasi completamente il tessuto religioso britannico. Oggi, per fortuna, solo una minoranza di anglicani nutre dei sentimenti anticattolici e la crisi interna che mina l'Anglicanesimo sta portando ad un riavvicinamento al cattolicesimo e curiosamente anche a riscoprire interesse ed apprezzamento, seppur cauto, nei confronti dell'Italia e degli italiani.

## **La propaganda della II guerra mondiale.**

La conquista italiana dell'Etiopia è alla radice della violenta ripresa dei sentimenti anti-italiani all'interno del partito conservatore inglese degli anni '30 e destinata a durare a lungo.

A quell'epoca, Anglicanesimo e Cattolicesimo si fronteggiavano in Africa sul piano delle attività missionarie; il cattolicesimo si era maggiormente affermato rispetto all'Anglicanesimo ad eccezione che nelle vecchie colonie inglesi della Nigeria, del Sudafrica e del Ghana. La conquista dell'Etiopia, cui si accingeva Mussolini e l'Italia fascista, poneva il problema della riunificazione della Chiesa cristiana copta a quella di

Roma, giacché il loro Patriarca residente in Egitto sotto influenza inglese era ormai apertamente contestato. Non si comprenderebbe tanto accanimento inglese nel difendere l'Impero del Negus se non si tenesse conto dell'influenza anglicana all'interno del partito conservatore britannico. La guerra per il dominio dell'Etiopia alienò quindi quel poco di simpatie che l'Italia godeva ancora in Gran Bretagna.

E' spiacevole per ogni italiano che capiti in Gran Bretagna constatare che anche oggi a distanza di 60 anni dalla fine della guerra radicati pregiudizi anti-italiani, cavalcati con piacere anche dalla stampa, compresa la nota lobby del Financial Time, continuano ad essere presenti non solo in Inghilterra, ma da questo Paese diffusi ampiamente in tutto il Mondo, persino causando non indifferente danno economico oltre che di immagine per l'Italia.

L'ipocrisia politica della classe dirigente inglese ha portato spesso a trovare delle giustificazioni peregrine alle loro imprese belliche. La storia ce ne fornisce, purtroppo, svariati esempi. Le giustificazioni trovate dagli inglesi alla pirateria praticata nei confronti della Spagna, ma anche di altri Paesi, hanno fatto sempre sorridere con indulgenza gli storici inglesi; Fa molto meno ridere però il processo contro Giovanna d'Arco, intentato con l'intenzione politica di screditare la consacrazione a Re del delfino di Francia per lasciare libera la successione al trono francese per il Re d'Inghilterra. Un processo infame sotto ogni aspetto ed importantissimo nella storia di Europa, di cui non vi è quasi traccia nei libri di storia inglesi, almeno quelli per le scuole.

Quello di infamare i nemici politici e militari è quasi una regola nella storia britannica ed un sistema che ha influenzato sfortunatamente – seppur in forma minore – la politica degli Stati Uniti.

Durante la seconda guerra mondiale questa prassi fu particolarmente utilizzata dall'Inghilterra per offrire un'immagine negativa dei nemici; ad esempio i tedeschi diventarono indiscriminatamente dei crudeli ed efferati assassini. Senza distinzione fra eroica Wehrmacht (ormai è ora di riconoscerlo) condotta da nobili prussiani d'elevato livello morale e professionale (furono gli unici che tentarono di uccidere Hitler) e la milizia di Partito delle SS, i cui fasti sono oggi rinnovati dalle varie milizie terroristiche islamiche.

I Giapponesi, dal canto loro, furono dipinti come una razza mongola di nani gialli e feroci viventi allo stato semiselvaggio; ben degni, quindi, di prendersi due bombe atomiche. Tesi ridicole che eventi postbellici hanno ampiamente smentito.

Al contrario, della responsabilità di Churchill e dei suoi valorosi aviatori, per il bombardamento di Dresda (culla della civiltà sassone originaria) che causò la morte di 200 mila civili inermi ed indifesi, quasi nessuno ne parla. Nel 1945, tra l'altro, la difesa aerea tedesca era stata distrutta quasi interamente.

Per quanto riguarda gli italiani, fu riservato loro un trattamento diverso ed in ultima analisi controproducente: furono etichettati come traditori, tromboni (celebre è rimasta la frase di Churchill, il quale affermò che di un'auto gli italiani ciò che sanno fare meglio è il clacson. Le Ferrari lui non poteva conoscerle, gli inglesi di oggi sì), poltroni ed imbelli.

Tuttavia, quest'infelice ritratto danneggia anche loro; infatti, non si capisce perché spedirono nel Mediterraneo la "Home Fleet" ed il loro migliore esercito, se bisognava fronteggiare solamente dei soldati italiani di terza qualità ed un corpo di spedizione tedesco di scarsa consistenza numerica. In realtà pochi ricordano, persino in Gran Bretagna, che la

loro maggiore vittoria raggiunta senza perdite di quella guerra, sia sul piano tattico che strategico, fu il quasi totale affondamento della flotta italiana nella rada di Taranto, la notte dell'11 novembre del 1940. Una sconfitta fra le peggiori nella storia d'Italia.

Una flotta di aereo-siluranti decollò dalle navi partite dalle vicine basi in Grecia e, grazie ad un'innovazione militare d'enorme portata (l'esplosione magnetica dei siluri, sicché l'esplosione poteva avvenire solo sotto le potenti masse di acciaio delle navi italiane), la marina inglese affondò le navi italiane senza sparare una sola cannonata, senza affrontare le mirabolanti battaglie navali del passato. Intanto, i due eserciti italiani in Africa (qui fu inviato un grande esercito per combattere non tanto gli inglesi in Egitto ma soprattutto i francesi sul fronte tunisino) e Grecia rimanevano isolati senza rifornimenti. Mussolini aveva dichiarato 14 giorni prima della sconfitta di Taranto guerra alla Grecia e pensava di attaccare con azioni aeronavali isole e penisole e non certo con un esercito rimasto isolato sulle montagne del Pindo, al confine greco-albanese (qui si inserisce la ridicola storia dello scontro italo-ellenico e nella quale non viene menzionato il decisivo intervento della flotta e dell'esercito inglese). Quest'operazione fu, in effetti, l'unico vero capolavoro d'abilità strategica (preparato da tempo ed eseguito alla perfezione) degli inglesi nel corso della seconda guerra mondiale.

Bisogna ricordare, in ogni caso, che dietro tanta maestria vi fu senz'altro un perfetto servizio di spionaggio; del resto, l'ex alleato britannico poteva contarne moltissime di spie sul suolo italiano.

Anzi va detto che la terribile idea di Mussolini di allearsi con Hitler (dato ormai come sicuro vincitore della Guerra) era avversata non solo dalla filo inglese casa Savoia (nella quale erano vive le memorie storiche dell'alleanza fra il principe Eugenio di Savoia Carignano ed il grande Lord Malborough), ma anche all'interno della stessa famiglia del duce.

Il conte Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri italiano e genero di Mussolini (considerato anche il suo possibile successore), era il più tenace avversario della guerra contro la Gran Bretagna. Per questo dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943, Mussolini lo fece arrestare insieme agli altri traditori del duce e fucilare l'11 gennaio del 1944. Guarda caso, tutti filo inglesi da sempre e oggi totalmente dimenticati dalla storia ufficiale del Regno Unito!

In Italia è ben noto che quasi tutti gli alti gradi dell'esercito, della marina (con ufficiali che avevano spesso mogli inglesi o americane) ed il re non intendevano impegnare l'Italia in una guerra all'ultimo sangue con un alleato come Hitler che, all'indomani della vittoria, avrebbe potuto disporre dell'Italia a suo piacimento.

Questa guerra, certo la più impopolare tra tutte quelle combattute dall'Italia, si rivolgeva, per giunta, contro gli alleati di 20 anni prima e con i quali gli italiani avevano combattuto fianco a fianco.

Sembra in molti casi che gli inglesi vogliano rimproverare al soldato italiano di non aver combattuto fino all'ultimo sangue al fianco di Hitler e dei nazisti, avendo ben compreso chi erano costoro!!

Anche riguardo all'ultima grande battaglia tra italiani ed inglesi ad El-Alamein, lo screditamento degli italiani sminuisce solo il valore dei britannici e di Montgomery. Gli italiani, infatti, erano solo 90.000 (affiancati da 40.000 tedeschi) mentre gli inglesi erano 270.000 e, per giunta, sostenuti dalla loro flotta e da un supporto logistico egiziano da non

sottovalutare. Con un simile dispiegamento di forze, risulta difficile credere che gli inglesi temessero i 40.000 mila tedeschi privi, tra l'altro, della guida di Rommel. In realtà il nerbo dell'armata erano proprio i paracadutisti italiani e lo sfondamento britannico avvenne verso il mare dove erano i tedeschi.

Va anche ricordato agli immemori britannici che il grosso dell'esercito italiano era lontanissimo dal deserto, perché schierato in Russia sul fronte del Don, a nord di Stalingrado (sguarnito dai tedeschi delle loro divisioni corazzate che erano state impegnate nel vano tentativo di liberare l'armata sotto assedio a Stalingrado). Di cosa furono capaci le divisioni alpine e le altre al loro seguito, lo dicono i numeri: di 250.000 soldati impiegati in Russia solo in 70.000 tornarono. Questi superstiti si erano ritirati combattendo, sfondando l'accerchiamento russo e contribuendo alla salvezza di un gran numero di tedeschi e di altri alleati.

Questi accadimenti, riconosciuti dalla storiografia militare sovietica e comunista, non trovano alcun eco nella storia inglese.

Poiché vogliamo finire parlando bene degli inglesi, va ricordato che la vittoria aeronavale della marina ed aviazione britannica a Taranto, fu studiata e preparata da una commissione giapponese appositamente venuta in Italia. L'azione sarà poi ripetuta con successo dalla marina giapponese durante l'attacco a Pearl Harbour. Tutta bravura inglese che funzionò benissimo contro gli inetti italiani, ma anche contro gli audaci ed organizzatissimi americani.

## **LA MONARCHIA INGLESE COME CREATRICE DELLA NAZIONE BRITANNICA**

La cultura politica e sociale inglese presenta delle peculiarità che sarebbero incomprensibili se non si considerasse la natura della monarchia inglese (e britannica poi), nonché lo stretto e singolare rapporto che la lega al suo popolo: un caso unico in Europa.

Nelle pagine precedenti sono state illustrate le evidenti analogie, durante l'Alto Medioevo, tra la monarchia sassone nella Britannia romana e quella dei sassoni-longobardi in Italia. Tralasciamo però tali evidenti analogie.

Qui, invece, partendo dalla difformità geopolitica dei due paesi, vorremmo sottolineare il ben differente esito delle due dinastie regali e delle classi dirigenti nobiliari affermatesi contemporaneamente in Inghilterra ed in Italia, quella dei Normanni.

Negli stessi anni in cui Guglielmo il Conquistatore (Normanno) occupava l'Inghilterra sconfiggendo i sassoni di re Harold, gli Altavilla conquistavano metà dell'Italia battendo i duchi sassoni-longobardi e cacciando gli arabi dalla Sicilia. Nascevano due potenti e ricchi domini normanni, uno nel Nord dell'Europa, l'altro nell'estremo Sud. Ambedue i regni avevano nella loro politica, nell'organizzazione e nell'etnia della classe dominante una straordinaria rassomiglianza. Tuttavia, il dominio dei Normanni del Nord si rafforzò mentre quello dei Normanni del Sud s'indebolì progressivamente fino a dissolversi del tutto. Dunque, è lecito chiedersi perché tali regni ebbero un destino così differente.

La ragione principale stava nel fatto che i Normanni del Nord non dovettero mai confrontarsi con vicini potenti e pericolosi come quelli del regno del Sud; al contrario, essi si rafforzarono e si espansero in Galles, Irlanda e Scozia sfruttando, tra l'altro, un'abile strategia dinastica. Poco ci mancò che non assorbissero il regno di Francia partendo dal loro ducato originario di Normandia.

Pur non volendo ripercorrere la storia di questi due regni, vorremo ricordare la grandezza di queste due stirpi dinastiche. Ancor oggi in Sicilia si cantano le gesta dei normanni e del loro ultimo re, Manfredi, morto valorosamente in battaglia (la battaglia di Benevento contro i francesi, nel 1266) e ricordato da Dante nella sua opera. "Biondo era, e belle e di gentil aspetto". Egli fu per molti secoli l'ultimo re che, anche se per breve tempo, era riuscito a riunire tutta l'Italia.

La storia dei normanni è anche una storia eroica legata alle imprese crociate ed alla lotta per la difesa dell'Italia e dell'Europa dall'Islam.

Cedendo ad un po' di romanticismo, potremmo accostare la figura di re Manfredi a quella del più grande e nobile Re degli anglo-normanni, Riccardo Cuor di Leone. Il mito storico della monarchia inglese si regge ancor oggi su questo straordinario personaggio, vissuto poco prima di Manfredi e morto anch'esso in combattimento in circostanze sventurate a soli 41 anni. Dal punto di vista storico Re Riccardo fu realmente un vero condottiero andato a combattere in Terra Santa per difendere la cristianità; egli fu inoltre un fervente credente ed un guerriero coraggioso. La sua prematura scomparsa fu certamente una grave perdita per l'Inghilterra.

Se Riccardo Cuor di Leone è ricordato da tutta la cultura occidentale come il più nobile dei sovrani inglesi, Enrico VIII è passato alla storia come il re più spregevole che l'Europa abbia conosciuto. Tra i tanti argomenti che ci inducono ad esprimere un giudizio negativo sulla sua politica, in primis, vi è la rottura con la Chiesa cattolica ma non per i motivi confessionali e religiosi connessi, ma per i modi spregiudicati e crudeli adottati. Il suo arbitrario intento di divorziare dalla sua prima moglie di altissima ed antica nobiltà europea per sposare Anna Bolena, una cortigiana che aveva solo il merito di averlo assecondato nei suoi vizi sessuali, porta a considerare il "folle" comportamento con le sue mogli e con i suoi più stretti collaboratori. Il giudizio negativo su Enrico VIII non è solo sulla sua figura di re ma piuttosto su quella di uomo. Egli ebbe un comportamento crudele nei confronti di tutte le donne con le quali venne a contatto: torturò psicologicamente la sua legittima moglie Margherita e così anche le successive fino a farne decapitare due. Una terza si salvò perché lui morì. Il tutto si svolse sotto gli occhi di una classe politica inglese imbecille che non ebbe il coraggio di opporsi alla follia del suo re (va ricordato invece, che Nerone fu detronizzato dall'esercito e condannato a morte dal Senato per l'uccisione della moglie Poppea e della madre Agrippina che voleva detronizzarlo perché pazzo).

Ancor oggi ci sono schiere di storici ed educatori dei giovani principi della casa reale inglese che propongono una versione edulcorata di Enrico VIII e dei suoi misfatti.

Egli, sin dall'inizio non avrebbe dovuto occupare il trono inglese; Enrico, infatti, salì al trono solo per la prematura scomparsa del fratello Arturo. Questi, sin da tenera età, era unito in matrimonio con Margherita d'Asburgo. In realtà si trattava della solita alleanza dinastica nella quale l'Inghilterra di allora aveva solo da guadagnare. Questa scelta matrimoniale era stata accuratamente calcolata ed aveva l'obiettivo di assicurare una solida copertura strategica al regno, ancora sofferente per i disastri della guerra delle due rose. Gli

Asburgo, infatti, in quel momento regnavano anche in Spagna ed ciò assicurava gli inglesi nei confronti del loro nemico storico, la Francia.

Così Enrico sposava, con la dispensa pontificia, la moglie intonsa del giovanissimo fratello morto ed era egli stesso convinto di aver fatto un ottimo accordo; divenuto re, dal matrimonio nacque una figlia, Maria. Intanto Enrico, fedele all'alleanza che aveva siglato con il matrimonio, scriveva con la collaborazione dei suoi consiglieri un dotto saggio in difesa della Chiesa di Roma e del papato contro la ribellione dell'ex-frate agostiniano Martin Lutero. E ciò gli valse il titolo, cui gli stessi sovrani inglesi ancora non hanno rinunciato, di Defensor Fidei, concesso con un rescritto speciale del sommo Pontefice.

Nel frattempo, la politica francese stava cambiando radicalmente in seguito alla mutata situazione dello scenario europeo; abbiamo già ricordato che la Francia si trova accerchiata in seguito alla politica dinastica degli Asburgo che, anche grazie a fortunate morti precoci, erano riusciti ad unire i domini spagnoli (estesi dalle Fiandre all'Italia) a quelli della casa d'Austria.

Improvvisamente l'Inghilterra dei Tudor e di Enrico VIII si trova nella felice situazione di vedere i propri avversari sbranarsi tra loro con enormi vantaggi in termini politico-militari ed economici. Il monarca inglese si rese conto degli enormi vantaggi acquisiti e ne approfittò per esercitare un potere assoluto all'interno del suo paese. Le antiche regole cavalleresche della dinastia inglese, la devozione millenaria al cattolicesimo, l'etica cristiana (che avevano ispirato sia i sovrani che la classe dirigente) sparirono in breve. Solo alcune personalità di spicco del paese non si arresero ai cambiamenti repentini imposti dal potere assoluto e tirannico esercitato da Enrico VIII.

La giustificazione data alla richiesta di divorzio inviata al Papa era di volere un erede maschio, che la moglie Margherita non era in grado di dargli; ma si trattava di una motivazione priva di fondamento. In Inghilterra, infatti, non vigeva la legge salica per cui anche una figlia femmina sarebbe potuta succedere al trono, come del resto poi accadrà come regola.

L'onore morale del popolo inglese fu salvato dal sacrificio del Cancelliere del regno, sir Thomas Moore che pagò con la vita la sua fedeltà alla religione cattolica ed al sovrano di cui accettò incondizionatamente il potere, ivi compreso quello di condannarlo a morte. Sir Thomas non accettò che fossero cambiate le regole religiose del regno e per questo pagò con la vita, proprio com'era accaduto in passato all'Arcivescovo Thomas Becket, assassinato nella cattedrale di Canterbury.

La figura di Enrico VIII rappresenta, ancor oggi, una macchia malcelata nella storia peraltro dignitosa della Chiesa anglicana ed episcopale.

Inoltre appare ormai anacronistica la figura di un re a capo di una chiesa in una nazione dove la metà dei sudditi professano religioni e confessioni cristiane diverse.

Dopo la morte di Enrico VIII, gli successe il giovane figlio Edoardo, debole di carattere, oltre che di salute. Cadde nelle mani di cortigiani senza scrupoli, clerici apostati o laici la cui condotta rivelò le vere motivazioni della riforma religiosa nel Regno d'Inghilterra. Edoardo, sulla scia di altri sovrani europei (il primo era stato il francese Filippo il Bello che per depredare l'ordine dei Templari li fece dichiarare eretici da un papa francese "simoniac"), saccheggiò le terre della Chiesa (che spesso erano in affitto a bassi censi e ai contadini più poveri) e quelle dei monasteri che una volta espropriate servirono ad arricchire quasi sempre una nuova nobiltà "borghese" o semplicemente ad aumentare i

latifondi (e le conseguenti enclosures specie in Scozia ed in Irlanda) di alcuni ricchissimi proprietari fra cui alcune nuove case “ducali”, non di antica origine normanna, ma discendenti da figli bastardi dei vari Re.

A questa compromessa situazione politica, sociale e religiosa, cercò di porre rimedio la regina Maria, sorella di Edoardo ed ultima erede legittima della dinastia Tudor. Essa, seppur animata da nobili intenti, utilizzò spesso metodi sbrigativi a crudeli dimostrandosi degna erede del padre, del quale aveva l’aspetto oltre che il carattere.

Donna dura e spietata, era altrettanto passionale sul piano amoroso.

Ma da donna dura dura e rigida si era sposata non più giovanissima, ma ancora vergine. Fatale fu la “cotta” che si prese per lo sposo (scelto inizialmente per motivi politici), il re ispano-tedesco Filippo II d’Asburgo. Fu una mezza tragedia di cui la regina soffrì moltissimo, data anche la sua che le riconosciuta fedeltà ad uno sposo che le rimase sempre il più lontano possibile.

In ogni caso Maria fu un personaggio straordinario, migliore moralmente della sorella Elisabetta, più astuta e di dubbia moralità, anche se lei pudicamente si faceva chiamare “vergine”, lasciando intitolare in suo onore “Virginia” alcune terre del Nuovo mondo (il futuro Stato USA).

La politica d’espropri, seguita alla riforma scismatica di Enrico VIII, avvantaggiò la nobiltà e la potente borghesia a discapito invece degli interessi delle popolazioni locali, specie in Irlanda. Le terre finirono nelle mani dei grandi latifondisti inglesi e ciò permise di completarne la conquista nel 1603. In particolare con un’altra operazione di tipo coloniale ai danni dell’Irlanda e del suo popolo etnicamente non molto dissimile dalle popolazioni britanniche dell’isola maggiore, la vecchia Britannia celtico-anglosassone, ma di cultura più conservatrice e da sempre avversa al potere centralizzato della corona inglese.

Dopo l’Irlanda gli inglesi concentrano i loro sforzi sulla Scozia. Per uno strano gioco del destino, il re scozzese Giacomo I Stuart era rimasto l’unico erede legittimo al trono inglese. Questi, era figlio della sventurata Maria regina di Scozia, fatta decapitare dalla cugina Elisabetta (figlia di Anna Bolena) alla quale aveva chiesto sprovvedutamente aiuto.

Giacomo I fu un buon Re. Consolidò la dinastia legittima agli occhi d’Europa, la successione reale in Inghilterra, e non diede troppo fastidio a quegli ambienti protestanti e scismatici che gli avevano fatto uccidere la madre. Pose fine a molte delle dispute sanguinose che avevano turbato la vita del regno, durante il secolo precedente. La dinastia, gli Stuart cui apparteneva, era una vera dinastia britannica anglo-scozzese, d’antichissime origini normanne che introdusse parecchie novità nel regno unito d’Inghilterra, Scozia ed Irlanda.

Tuttavia essa non godeva né delle simpatie dell’oligarchia borghese, arricchitasi con i traffici con l’estero e della nascente classe industriale, peraltro molto all’avanguardia nel quadro europeo, né della vecchia nobiltà inglese con la quale aveva scarsi legami. I contrasti, dunque, non tardarono ad arrivare. Inoltre con il successore di Carlo I, gli Stuart cominciarono a recuperare molti motivi delle loro origini cattoliche e delle persecuzioni subite dalla Regina Maria di Scozia e del suo crudele destino.

Il pericolo della mutata situazione fu particolarmente avvertito dalla ricca borghesia d'ispirazione calvinista (qui chiamata presbiteriana o metodista), che vedeva nel denaro il segno principale della benedizione divina. I contrasti con il nuovo sovrano Carlo I, si fecero così acuti ed alimentati anche dalla accusa non vera di segreti accordi con i cattolici, talché ad un avventuriero borghese Cromwell riuscì ciò che non riuscirà più ad alcuno in Gran Bretagna: organizzare una rivoluzione diretta da borghesi protestanti, vincerla e condannare a morte il Re.

Il governo di Cromwell fu una dittatura feroce e di classe che oppresse il popolo minuto ed anche la vecchia nobiltà. La dittatura di Cromwell durò tuttavia relativamente poco: fu molto apprezzato da alcuni storici inglesi attribuendole virtù ed ideali che non aveva mai avuto, e che per fortuna scomparve dall'Inghilterra con il suo dittatore.

Dopo la morte di Cromwell, gli inglesi restaurarono a grande maggioranza la monarchia richiamando gli Stuart alla guida del paese e ristabilendo la successione legittima.

Sul trono s'insediò Carlo II, Re di Scozia e di Inghilterra, figlio del defunto Carlo I.

Unico punto debole di questo Regno fu una latente opposizione dei vecchi ribelli cromwelliani (presbiteriani e metodisti d'ispirazione calvinista vicini ai loro affini di fede in Olanda) e quella dei vecchi latifondisti i quali temevano un ritorno del Cattolicesimo con restituzione di parte delle terre confiscate alla Chiesa ed ai monasteri nel secolo precedente.

Alcune elementari libertà riconosciute ai cattolici posero le basi di un'alleanza che perseguiterà Carlo II durante tutto il suo regno.

Alla sua morte gli successe il fratello Giacomo II, apertamente filo cattolico, ma in realtà più tollerante e liberale nei confronti di tutte le confessioni.

C'era poi il problema dell'Irlanda rimasta quasi interamente cattolica e della Scozia dove la presenza cattolica era molto forte così come lo era in seno anche a molte famiglie inglesi più antiche e tradizionaliste.

Carlo II° non aveva eredi diretti ed alla sua morte gli successe Giacomo II°, apertamente cattolico.

Sembrava tuttavia ai calvinisti inglesi ed ai loro alleati che gli Stuart nel ramo maschile si sarebbero estinti con Giacomo II°, senza figli maschi come il fratello. Le speranze sulla successione al trono erano riposte in due discendenti femminili di Giacomo Stuart, Maria II, andata in sposa in una specie di mesalliance ad un principe del casato di Orange-Nassau, una stirpe ricca ed intrigante che aveva fatto del denaro (e lo farà per secoli) il motivo centrale della propria politica, talché ancor oggi questa famiglia è la più ricca del Mondo, ed un'altra al Re di Danimarca, una dinastia minore uscita sistematicamente perdente dalla Guerra dei trent'anni e anche dopo).

## **LA GLORIOSA RIVOLUZIONE**

E qui veniamo ad una delle pagine più tragicomiche della storia britannica, nella quale un'invasione straniera condotta da Guglielmo d'Orange con un esercito intermante tedesco-olandese fu gabellata come gloriosa rivoluzione britannica

Come abbiamo ricordato, i protestanti inglesi avevano riposto le loro speranze nella successione al trono inglese di una delle due figlie di Giacomo II, spose di sovrani protestanti. In particolare, le simpatie andavano alla primogenita Maria, sposa di Guglielmo d'Olanda, calvinista e vicino al partito di Cromwell e dei presbiteriani (questi nel frattempo erano divenuti sempre più settari ed intolleranti tanto da suscitare una dura avversione della stessa chiesa anglicana che alla fine aveva patrocinato il ritorno degli Stuart).

La decisione di Giacomo II, probabilmente incoraggiata dal partito cattolico molto forte a corte, di prendere di nuovo moglie scosse gli ambienti protestanti. Il re si unì in matrimonio con Beatrice d'Este, principessa italiana ricchissima e questo era molto importante in quel momento per la corte inglese) appartenente ad uno dei casati più antichi e gloriosi d'Europa ( nello stesso periodo altre due principesse italiane, Maria e Caterina dei Medici, erano andate spose a principi reali francesi divenendo poi regine di Francia.

Questa gli diede un figlio maschio che divenne automaticamente il legittimo successore al trono d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda.

A questo punto i calvinisti inglesi, la Chiesa anglicana, nuovamente minacciata, e tutti gli oppositori si unirono contro Giacomo II.

Ma non sarebbero certamente riusciti nel loro intento se il loro colpo di Stato non fosse stato sostenuto dallo sbarco e dalla conquista militare del Regno da parte di Guglielmo d'Olanda.

Formalmente la regina divenne Maria II (nome dato in onore della sua ava cattolica Maria Stuart o forse anche Maria Tudor), ma Guglielmo divenne consorte regnante.

Questi con una rapida campagna dei suoi agguerriti mercenari tedeschi, (allora tra l'altro la distinzione fra olandesi e tedeschi era quasi inesistente) vinsero ogni resistenza del re Giacomo Stuart ed una dinastia illegittima si insediava con le armi straniere (ben più straniera di quella normanna di Guglielmo il Conquistatore) sul suolo britannico.

Dopo questa coppia reale, morta senza eredi, il trono venne offerto alla sorella di Maria, Anna regina di Danimarca mentre il fratellastro, legittimo erede, era esule in Francia. Da qui, varie volte il ramo legittimo degli Stuart cercò riconquistare il regno inglese partendo dalla Scozia e dell'Irlanda; proprio in questa terra cattolica subirono però dopo decenni di lotte, una sconfitta definitiva.

E' rimarchevole il fatto che la propaganda calvinista abbia così ben ingannato per secoli tanti inglesi, che ancor oggi un pugno di calvinisti massoni celebra nell'Irlanda del Nord la vittoria dell'avventuriero franco-tedesco contro un legittimo re veramente britannico appartenente ad una delle più nobili ed antiche dinastie anglo-scozzesi che siano mai ascese al trono. (Celebrazione della battaglia di Derby).

Sulla "Gloriosa rivoluzione" la storiografia inglese non è stata molto attendibile per molti secoli ed ancor oggi la storia ufficiale è piena di luoghi comuni e falsità.

Alla morte della regina Maria, che non aveva figli, sembrò veramente che l'Inghilterra dovesse richiamare gli Stuart, ma il partito protestante ed in particolare i calvinisti, si opposero con violenza a questa prospettiva e sul trono fu chiamata la sorella Anna andata sposa al re di Danimarca.

Anche Anna di Danimarca morì senza lasciare eredi e nel 1714 sembrava proprio che l'Inghilterra dovesse richiamare sul trono gli Stuart. Tuttavia, gli intrighi politici e l'assurda paura del cattolicesimo, certo non più minaccioso per la Gran Bretagna, spinse gli inglesi ad offrire il regno ad un principe tedesco, lontano parente di Anna e figlio dell'elettore tedesco

Ernst August di Hannover. Questi assunse il titolo di Giorgio I e divenne re d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda.

Si trattò di una svolta storica per la Gran Bretagna che in questo modo tagliava i ponti con l'Occidente europeo con il quale aveva condiviso quasi due millenni di storia, cultura e dinastie regali( il francese era stato per almeno 3 secoli la lingua ufficiale d'Inghilterra). Le precedenti dinastie, compresa quella franco-normanna, avevano legato il paese alla cultura occidentale; adesso, invece, stringendo strette parentele con dinastie tedesche protestanti fu assorbita dalle loro vicende storiche (ciò la porterà a favorire fino alla fine del XIX la Prussia).

L'antica Inghilterra anglosassone e normanna sparì nel '700 e solo oggi sta tornando, a malincuore, a riscoprire l'Europa. La storia dell'Inghilterra germanizzata del XIX secolo è certamente una storia di predominio ed egemonia in Europa e nel resto del mondo. Quest'egemonia fu mantenuta con la politica del "Balance of power" e che portò gli europei a scontrarsi tra loro nei due sanguinosi conflitti mondiali in cui l'Inghilterra tradì l'amata Germania, schierandosi a fianco della Francia.

La situazione durante il regno di Anna cominciò ad evolversi certamente nella direzione di una maggiore potere politico del Parlamento e della borghesia ma non in maniera significativamente più accentuata di quanto era stato all'epoca degli Stuart.

Alla morte della Regina Anna si viene ad una vera e propria crisi dinastica perché l'erede naturale Sofia premoriva alla Regina e l'erede al trono diventava Giorgio I duca di Hannover, una di quelle dinastie nord tedesche che erano rami largamente sotto l'influenza della Prussia degli Hoenzollern. Quando Giorgio I arrivò in Inghilterra per essere incoronato re, non conosceva un a sola parola di Inglese e non lo volle mai impararlo

Fu allora gioco forza che un gruppo di politici, reclutati in una ristretta oligarchia prendessero in mano le sorti del paese.

A partire da questo momento il Parlamento riacquista lentamente tutte le sue prerogative ed il suo potere (seconda metà del XVII secolo) ma non in forme molto diverse dall'epoca degli Stuart, perché a ben guardare si può stabilire un certo parallelismo tra i poteri delle due dinastie, quella degli Stuart e quella degli Hannover che erano ascese al trono rimanendo ambedue estranee al alcune realtà significative del paese.

Probabilmente gli Stuart avrebbero governato nelle forme e nei modi di come farà la dinastia tedesca ascesa al trono di Gran Bretagna se non si fossero trovati di fronte alla accanita opposizione dei calvinisti inglesi all'apice del loro potere.

La gloriosa rivoluzione del 1688 , in realtà, non è ne gloriosa ne portatrice nell'immediato di maggiori poteri al Parlamento.

Tanto meno può ritenersi che le radici della Democrazia occidentale possano avere una qualche connessione con questa occupazione dell'Inghilterra e della Gran Bretagna da parte di Guglielmo D'Orange.

Le democrazie in Occidente hanno radici ben più profonde e culturalmente ben più globali nella coscienza d'Europa e poi dell'America e qui ci vorremmo affidare alla penna del

politologo e filosofo americano Gorge Weiler che esprime in una mirabile sintesi questo aspetto fondamentale della civiltà politica occidentale:” l’Europa imparò dal Cristianesimo che al di sopra dell’autorità pubblica e del potere si trova un ordine trascendente di giustizia: ciò che era giusto non era semplicemente ciò che il popolo dichiarava essere tale nell’esecuzione del potere politico, ma nell’ordinamento della vita pubblica poteva essere colto basandosi in ciò che Jefferson avrebbe chiamato le leggi della natura e del Dio della natura”. Pertanto in linea di principio ognuno aveva diritto di esprimere la propria opinione degna di essere ascoltata in ciò che la giustizia richiedeva nelle varie circostanze.

Il governo della legge ( in quanto distinto dal governo dei monarchi di diritto divino) ed il principio del consenso nella governance trovano le loro radici più profonde non nelle teorie politiche dell’Illuminismo bensì nelle idee e negli impegni morali alimentati inizialmente dalle culture cristiane europee. Negare che questo ricco terreno civile contenga i nutrienti che alimentano la possibilità democratica in Europa ed in tutto il mondo occidentale implica un deliberato atto di volontà, un atto di cristofobia. La teoria Whig della storia ha il suo lato oscuro così come quella francese e d entrambe si dimostrano drammaticamente incomplete riguardo le origini della democrazia.

Politicamente il progetto democratico non nacque ne dalla Gloriosa Rivoluzione del 1688 ne dalla dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino del 1789. Quanto poi alla famosa dichiarazione dei diritti sottoscritta dalla Regina Maria II e da Guglielmo D’Orange al momento della loro ascesa al trono di Gran Bretagna su cui si è tanto discusso come atto liberale e di rafforzamento del Parlamento, si tratta invece di un atto reale octroye e persino un passo indietro al rispetto alla storica “ Magna Carta libertatum” di medievale memoria. Un documento tra l’altro particolarmente illiberale per quanto riguarda le libertà religiose.

## SHAKESPEARE

Durante tutto il corso del ‘500 e ‘600, l’Inghilterra sviluppa un’originale ed affascinante cultura umanistica d’altissimo livello. Gli stessi sovrani della dinastia Tudor, da Enrico VII ad Elisabetta I ed ivi compreso anche se inconsapevolmente Enrico VIII, si muovono nell’ambito di questa cultura.

La loro spregiudicatezza ed egocentrismo, simile a quella di certi principi italiani di stampo machiavellico, non ha eguali presso le altre dinastie europee, come gli Asburgo ed i re di Francia. In quest’ultimo paese, l’unica eccezione è rappresentata da Filippo il Bello che spogliò gli ebrei e perseguitò i templari con la complicità del Papa. Enrico VIII, invece, si era scagliato contro il Papa, i suoi stessi familiari, amici e collaboratori ma non contro un certo tipo di cultura neopagana rinascimentale che aveva contagiato persino il papato; almeno con la dinastia spagnola dei Borgia.

La cultura britannica del XVI° e XVII° secolo, sarà particolarmente legata all’Italia ed alla Francia (e non a Germania o Spagna, come avverrà invece nei secoli successivi).

La classe colta parlava il latino, il francese ed anche l'italiano; i legami economici con l'Italia erano importantissimi (nonostante il fallimento della banca dei Bardi di Firenze e causato dalla stessa Inghilterra), e gli scambi culturali erano intesi e frequenti. Thomas Moore, cancelliere del regno era un umanista e filosofo e lo stesso Enrico VIII aveva delle pretese culturali che aveva manifestato con la stesura del famoso trattato in difesa della Chiesa cattolica contro Lutero). Persino un cardinale, lo Walsey, poco mancò che non divenne Papa.

In questo contesto cresce e si afferma uno dei più grandi scrittori ed intellettuali della storia d'Europa e dell'intera umanità: William Shakespeare.

È singolare il fatto che molte tra le sue maggiori opere abbiano oggetto delle vicende romane ed italiane; ed è ancor più sconvolgente il fatto che lui si riuscì a penetrare così in profondità nella nostra cultura e nella nostra anima. Shakespeare è riuscito ad esprimere con sublime maestria tanto l'animo romano, tutto votato alle vicende pubbliche, che quello italiano tutto votato alla passione ed al sentimento.

Come Shakespeare sia riuscito a penetrare e comprendere nei suoi drammi le corde più remote e profonde dei popoli dai quali ha tratto i suoi personaggi (da Giulio Cesare ad Amleto, da Otello a Giulietta e Romeo), è parte del mistero del suo genio totale ed assoluto.

Da profondo conoscitore della cultura francese e tedesca, posso affermare che, dopo gli anglofoni, gli italiani sono i più grandi estimatori dell'opera di Shakespeare; la sua grandezza poetica e spirituale, infatti, lo rende culturalmente vicino a noi. Anche chi scrive, in momenti di particolare tensione politica e culturale, trova nelle parole di Shakespeare d'eterna attualità e profondità, la forza di superare tante amarezze e banalità della vita umana. La vita e le parole di Giulietta e Romeo, di Otello, di Antonio sul corpo pugnalato di Cesare trascendono i secoli e la nostra esistenza terrena. Proprio per questo, l'avversione attuale degli inglesi nei confronti dell'Italia e degli italiani, mi è sembrata sempre di scarso rilievo e frutto solo dell'ignoranza non solo dell'Italia, ma anche di quel "Grande" che non sanno comprendere fino in fondo.

## CONCLUSIONE

Come si evince dalle pagine precedenti, a conclusione di questo breve excursus storico, si può affermare che la storia inglese si è sempre sviluppata attorno alla sua monarchia; essa diede la sua impronta allo Stato che divenne nazione sotto la direzione dei suoi re. In Italia, invece, avvenne il contrario; lo stato unitario nazionale formatosi nel Sud in seguito alla conquista normanna si sgretolò in seguito alle divisioni che emersero fra gli stati comunali e poi regionali, e legati alla logica di due principi sopranazionali che improntarono la storia d'Italia: il Papato e l'Impero.

Sin dal Medioevo e proprio dalla fondazione dello Stato normanno, l'Italia vide (nella sua parte settentrionale), a discapito di un'affermazione di un regno d'Italia d'origine longobarda, il riemergere di un'idea imperiale legata all'antica Roma. Questo progetto fu portato avanti prima dai Franchi e dalla dinastia carolingia e poi dalle dinastie imperiali tedesche; sotto di esse la corona d'Italia e quella di Germania furono unite in modo permanente sotto l'egida del rinato Sacro Romano Impero. Quest'impero romano-cristiano d'Occidente avrebbe dovuto unificare tutta l'Europa, ma in realtà non riuscì a consolidare il suo potere nemmeno al suo interno. A questa struttura sopranazionale si contrappose,

sostanzialmente fino all'arrivo di Carlo V d'Asburgo, il Papato. Esso, prima spinse gli imperatori a riconquistare l'Oriente musulmano e cristiano-ortodosso, poi cercò di ostacolarli e di preservare così la sua autonomia politica.

Possiamo quindi concordare con la tesi di Machiavelli che il Papato sia stato il principale ostacolo alla formazione di uno Stato nazionale unitario in Italia, nonostante che dalla fine del Medioevo sino alle soglie dell'Epoca contemporanea, l'Italia sia stata non solo Nazione, ma anche il Paese più ricco, più civile ed anche il più popoloso d'Europa dopo la Francia.

Relativamente a questo periodo, va ricordata anche la presenza sulla penisola di potenti stati repubblicani; primo fra tutti la Repubblica di Venezia, che nel 600, durante la guerra turco-veneziana, possedeva una flotta di oltre 100 navi da guerra e 100.000 uomini (l'Inghilterra, che all'epoca cominciava a dominare gli oceani, possedeva solo un terzo della flotta e degli uomini dello stato veneto).

Se le forze presenti in Italia, a quel tempo, nonostante le incessanti guerre con turchi e mussulmani nel Mediterraneo, avessero potuto unire le proprie forze, certamente essa sarebbe entrata nell'epoca moderna come il più forte Stato europeo. Al contrario, le divisioni politiche ed ideologiche si protrassero per lungo tempo ed erano così profonde da continuare anche dopo il raggiungimento dell'Unità durante il 1800. Tali divisioni rappresentarono l'elemento di maggior debolezza del regno d'Italia, unificato sotto casa Savoia. Questa dinastia, che aveva raggiunto in modo impreveduto ed avventuroso la corona, concepì le istituzioni del regno (ed in particolare l'esercito) non come espressione della nazione italiana, ma come strumenti per il consolidamento del loro potere; atteggiamento quanto mai anacronistico rispetto ai tempi. Per quanto riguarda l'esercito essi mantennero inalterata una struttura dominata dai vecchi generali piemontesi e napoletani, estromettendo tuttavia i militari provenienti dagli altri eserciti regionali come quelli della marina veneta, dei lombardi e dello stato della Chiesa.

Le divisioni continuarono a lacerare l'Italia fino in epoca contemporanea, quando dopo la caduta di Mussolini, degenerarono in guerra civile.

Al contrario, l'Inghilterra non ha mai conosciuto lacerazioni così profonde se non in alcune aree periferiche e circoscritte e mai coinvolgenti l'intero paese, come Irlanda o Scozia. La Gran Bretagna, pur passando attraverso tempeste politiche e militari cruente, si presentava, a fine 700 ed inizio 800, una monarchia forte con una dinastia tedesca legata allo stato di Hannover nel nord germanico (ciò fornì agli inglesi ottimi soldati ed una lunga e fruttuosa amicizia con la Prussia che aveva vinto per conto di questi la guerra dei 7 anni, decisiva per la loro espansione coloniale).

Nel corso di tutto il 1800, la storia di Gran Bretagna ed Irlanda è ricca di trionfi che alimentarono il mito della grandezza britannica e che trovò perfetta incarnazione nella regina Vittoria.

Non una goccia di sangue britannico entrò nella famiglia reale inglese fino al matrimonio di Carlo con la contessa anglo-americana Diana Spencer, destinata a combinare non pochi guai alla dinastia regnante ed a malapena rimediati dalla straordinaria ed eroica fermezza della regina Elisabetta e di suo marito Filippo, più tedesco della regina.

La Gran Bretagna affrontò con profondo disagio le due guerre mondiali contro la Germania e non ne fu certo protagonista, anche perché il risultato fu la dissoluzione dell'Impero inglese, conquistato in nome di Sua Maestà britannica.

In realtà la monarchia inglese era entrata già in grave crisi con l'avvento al trono di Edoardo VIII avverso ad una nuova guerra in Europa ed in particolare contro la Germania (allora non si sapeva certo chi era Hitler veramente) ed estromesso dal trono da un'abile e sottile congiura speculando su modeste sue debolezze private che impallidiscono di certo a fronte di quelle di Lady Diana, che anche una sconsiderata e suicida campagna di stampa, occultamente anti monarchica e terzomondista e persino mussulmana ha esaltato come icona di principessa moderna. Forse da qui alcuni inglesi, in particolare Filippo di Edinburgo, evincono ancor oggi il fatto che Enrico VIII non avesse tutti i torti.

Edoardo VIII scontrandosi contro l'opinione pubblica anglicana a causa della sua volontà di sposare un'americana divorziata, lasciò il trono al fratello.

La crisi attuale della monarchia inglese rappresenta assieme quella della Gran Bretagna e della istituzione che hanno forgiato questa nazione. La fine degli Windsor (o Battenberg) però sarebbe una sciagura, non solo per l'Inghilterra ma anche per tutta l'Europa che in tal modo perderebbe un altro pezzo importante della sua identità e della sua storia. Perciò i sicofanti ed i lestofanti della cultura terzomondista la facessero finita, perché il mondo nuovo che auspicano si sta già annunciando con uno spaventoso terrorismo sul suolo inglese.

Alla fine del II millennio, la Gran Bretagna è un paese di media potenza politica ed economica, sfaldata al suo interno da una massiccia immigrazione musulmana ed incapace di mantenere il ruolo che si è scelto nel mondo contemporaneo. (L'alleanza con l' "impero romano d'occidente" cioè gli Stati Uniti con quello che resta dell' "impero romano d'oriente" cioè la Gran Bretagna ed il Commonwealth).

Guerre e terrorismo non sono più sostenibili dalla Gran Bretagna, giacché profonde divisioni interne e la decadenza dei gruppi dirigenti ne stanno lacerando l'identità storica compromettendo il simbolo stesso dell'unità britannica, la monarchia (che nel bene e nel male ha unito profondamente i popoli di queste isole).

A Roma, in occasione del Giubileo del 2000 furono fatti numerosi lavori per la costruzione di tunnel, parcheggi ed altre infrastrutture destinate ad accogliere i milioni di pellegrini. Nel cuore di una collina che fiancheggia il Vaticano, è stato rinvenuto un antichissimo cimitero Alto medievale. Le ossa trovate erano appartenute a giovani robusti e di alta statura, molti riportavano chiari segni di ferite di armi da taglio e da punta. Si trattava del grande cimitero dei sassoni e dei frisoni, nascosto oggi in parte dall'antichissimo ospedale del Santo Spirito in Sassia. Chi ha avuto l'onore di assistere alla riesumazione poté riconoscere con l'occhio dello storico i frammenti metallici che indubbiamente erano appartenuti alle armi dei guerrieri qui sepolti vicino alla tomba di S. Pietro. Qui, infatti, erano caduti i sassoni ed i frisi che da pellegrini avevano ritrovato subito il loro valore guerriero, difendendo Roma ed il Papa da una pericolosa spedizione musulmana. Senza il valore e la determinazione dei sassoni, il Papato avrebbe potuto essere spazzato via in un momento in cui tutto l'Occidente rischiava di essere travolto dall'attacco musulmano.

## **NOTA PERSONALE DELL'AUTORE**

Le molte antipatie verso gli inglesi, che avevo accumulato presso un prestigioso collegio britannico frequentato in giovane età, sparirono completamente pensando ai corsi e ricorsi della storia ed all'effimera realtà della nostra vita su questa Terra, se non sorretta dalla Fede e dallo Spirito.

L'ospedale più antico di Roma è giustamente quello del Santo Spirito in Sassia e poggia sulle ossa di quei guerrieri sassoni e frisoni, che l'odierna Inghilterra ha intermante dimenticato. Vorrei, perciò, dedicare questo mio scritto, per quel che vale, proprio a quei sassoni e frisoni che qui giacciono per sempre come difensori del Cristianesimo e dell'Occidente.